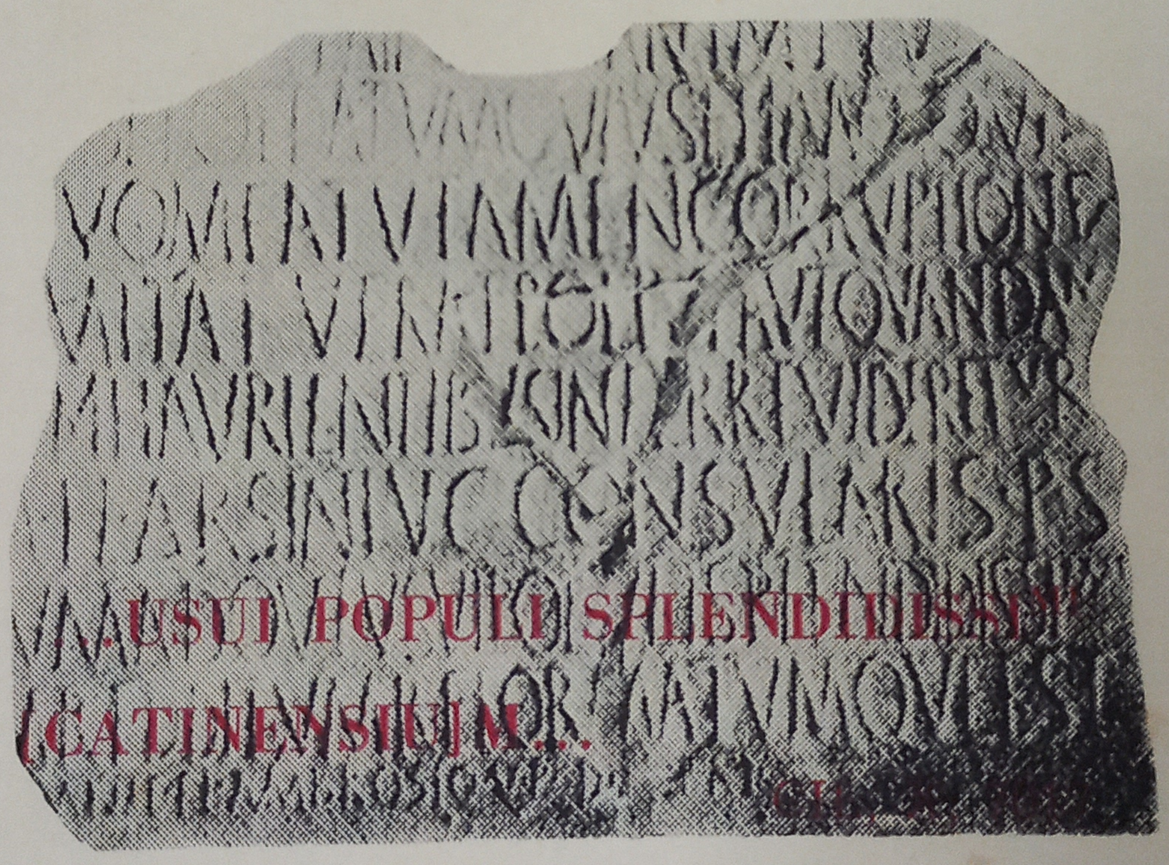
QUADERNI CATANESI

DI STUDI CLASSICI E MEDIEVALI

Anno I - N. 1 Gennaio - Giugno 1979



no
Siracusa

TRINGALE EDITORE - CATANIA

vento seppe guidare le consorelle in una linea di rigorosa povertà, che, se non fu mendicante, come quella del ramo maschile dell'Ordine, non fu perciò meno severa. La femminile, ma intensa fedeltà di Chiara e delle prime altre seguaci, rimase estranea, se non ostile a quanti cedevano sulla povertà o si lasciavano attrarre dalla vita cittadina e dalle sue complicazioni. In realtà, la pietà femminile francescana resta un delicato, ma tipico e singolare arricchimento della personalità e dell'opera di Francesco d'Assisi. La sua attrattiva sul mondo femminile del tempo non fu travolgente come quella di Francesco, ma pur operante, non senza una certa preoccupazione, nel rigore di vita che si imponeva. Anch'esse, se non potevano mirare a seguire i passi di Cristo, Gli vollero essere vicine nella penitenza, nell'accettazione del silenzio e del dolore, tenendo sempre dinanzi agli occhi l'uomo che aveva loro additato la strada: appunto, san Francesco.

Un lavoro come questo esige soltanto il richiamo ad alcune opere generali dalle quali prender le mosse per ulteriori indicazioni e ricerche. Riteniamo, comunque, di poter dire che alla base di ogni nostra affermazione è perlomeno un'attenta considerazione, fondata sulle fonti e sullo studio delle opere relative ai particolari problemi.

Basterà perciò rinviare ai dati offerti da GRATIEN DE PARIS, *Histoire de la Fondation et de l'Evolution de l'Ordre des Frères Mineurs au XIII siècle*, Paris-Gembloux 1928, e da J. MOORMAN, *A History of the Franciscan Order from its Origin to the Year 1517*, Oxford 1968.

L'opera del p. Meersseman, cit. a pag. 15 è G.G. MEERSSEMAN, *Ordo Fraternitatis. Confraternite e pietà dei laici nel Medioevo*, in collaborazione con G.P. Pacini, I-III, Roma 1977 (*Italia Sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica*, 26).

Università di Roma

RAOUL MANSELLI

L'ECO DELLA CONQUISTA ARABA DELLA SICILIA NELLE FONTI CRISTIANE

Nell'intento di approfondire taluni aspetti di un avvenimento doloroso e assai significativo per la storia del mezzogiorno mediterraneo e italiano come la conquista araba della Sicilia, considerata attraverso la testimonianza delle fonti cristiane, non sembrerà fuor di luogo cominciare ricordando i forti e sonanti esametri di Pandolfo Capodiferro scolpiti sopra una lapide posta sulla torre elevata per contrastare il passo agli arabi alla foce del fiume Garigliano (1).

Pandolfo, con accenti decisi, si rivolge contro la *gens agarena*, il cui insediamento è giunto addirittura in prossimità di Roma, ergendosi così a difensore del cristianesimo colpito proprio dove hanno sede il papa e le tombe degli apostoli. Il principe di Capua e Benevento — Pandolfo per l'appunto — sente la gravità della incursione saracena giunta fin nell'interno dell'Italia. Proprio per questo loro particolare significato di campanello d'allarme, per

(1) Cfr. P. FEDELE, *Ricerche per la storia di Roma e del papato nel secolo X*, in *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, XXXVII (1910), pp. 177-245 e XXXIV (1911), pp. 75-115 e 393-423 e XXXVIII (1915), p. 148 sgg; P. FEDELE, *La battaglia del Garigliano dell'anno 915 e i monumenti che la ricordano*, in *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, XXII (1899). Sulle vicende legate alla colonia saracena del Garigliano non possiamo fare a meno di considerare anche M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, seconda edizione modificata e accresciuta dall'autore, con note a cura di C.A. NALLINO, Catania, 1933-1939, vol. II, cap. VIII, pp. 190-211, in particolare pp. 190-197.

la funzione di « squilla » assunta nei riguardi di quella che, ancora una volta, abbastanza recentemente Raoul Manselli ha denominato *res publica christiana* (2), noi ricordiamo dei versi illuminanti per intendere la preoccupazione di parte cristiana, anzitutto dell'imperatore, di fronte all'invasione araba della penisola italiana e anche ad un possibile, momentaneo ma pur sempre pericoloso avvicinamento politico dei bizantini ai conquistatori della Sicilia (3).

Accanto a questa palpitante testimonianza non possiamo fare a meno di collocarne altre due, l'una e l'altra egualmente efficaci per farci ancor meglio comprendere lo *spirito di crociata,* vorremmo quasi dire, con cui la cristianità cominciò a difendersi in Occidente dall'assalto degli infedeli: anzitutto ci riferiamo all'episodio che ricorda la cattura dell'abate Maiolo di Cluny, caduto nelle mani dei saraceni di Frassineto di Provenza (4). Maiolo è un campione del cristianesimo, essendo riuscito addirittura, durante il periodo della sua detenzione, a convertire alcuni infedeli suoi persecutori, elemento questo che i cronisti non mancano di porre nella migliore delle luci. Tuttavia, le fonti lasciano trasparire pure, quando accennano a questo avvenimento, il loro doloroso stupore per il fatto che degli infedeli, provenienti da zone tanto lontane, siano riusciti ad insinuarsi nel centro della Francia e a far prigioniero l'abate di Cluny con una improntitudine spinta quasi fino all'incredibile, al fantastico. « Incredibile » e « fantastico » sono infatti i termini adeguati a rappresentare l'atteggiamento assunto dalle fonti cristiane quando enumerano i vari momenti dell'assalto islamico contro le terre fedeli alla Chiesa ed ai pontefici romani (5).

La seconda testimonianza è quella relativa al pontificato di Giovanni VIII, uno dei più tragici e tormentati di un periodo in cui la Chiesa ebbe vita difficile e sviluppo precario (6). Gli arabi, nel momento al quale facciamo riferimento, si erano riversati nelle terre del Lazio, vicino a Roma, e moltiplicavano le loro scorrerie lungo il

---

(2) Cfr. R. MANSELLI, *La res publica christiana e l'Islam,* in *L'Occidente e l'Islam nell'alto medioevo, XII settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo,* Spoleto 1964, ma uscito ivi 1965, pp. 115-147. Cogliamo a questo proposito l'occasione per citare interamente il volume ora ricordato: *L'Occidente e l'Islam nell'alto medioevo...* ed. cit., in qualche modo, per ogni sua parte, attinente ai temi della nostra ricerca. Sul concetto di *res publica christiana* cfr. A. PASSERIN D'ENTREVES, *La filosofia politica medioevale,* Torino 1934 e anche G. VISMARA, *Impium foedus, Le origini della « respublica christiana »,* Milano 1974.

(3) Cfr. P. FEDELE, *La battaglia del Garigliano...* cit., p. 190. Sulla battaglia del Garigliano non dimenticheremo C. G. MOR, *L'età feudale,* Milano 1952, vol. I, pp. 247-251. L'opera del MOR in particolare si presenta utile per le fonti e la letteratura storica ampiamente e sistematicamente raccolte.

(4) Sulla colonia di Frassineto (Garde-Freinet) vicina a Nizza, fondata nell'anno 891 in seguito ad una spedizione di arabi spagnoli, cfr. J.T. REINAUD, *Invasions de sarrazins en France et de France en Savoie, en Piemont et dans la Suisse,* Amsterdam 1964, e ancora R. POUPARDIN, *Le royaume de Provence sous les carolingiens (855-933),* Paris 1901, pp. 243-273, *I saraceni sulle Alpi.* Sul medesimo argomento si vedano pure MOR, *L'età feudale...* cit., I, pp. 62-63 e 350-351 e M. BLOCH, *La società feudale,* Torino 1949, pp. 32-38.

(5) A causa delle devastazioni musulmane, dirà papa Giovanni VIII, quasi incredulo e costernato ai governanti ed ai cittadini di Amalfi, la Cristianità « quottidie depredatur atque in diram ducitur captivitatem ». Cfr. MGH *Epistularum,* VII, 194, n. 217 (settembre dell'anno 879). Sempre il papa, stupito e dolente, scriverà ai vescovi della Campania nell'aprile dell'881 « De quorum crudelitate quid dicere possumus? Cum hinc flenda sint et lugenda ut, si scribere volumus et lacrimarum rivuli crescent et primum charta quam verba deficiente ». Cfr. MGH *Epistularum,* p. 241, n. 273 e MGH ib. VII, p. 246, n. 279, ai vescovi di Gaeta, Capua, Benevento e Amalfi.

(6) Sui rapporti fra Giovani VIII e gli arabi rinviamo in particolare a VISMARA, *Impium foedus...* cit., pp. 14-65. Pur non ritenendo opportuno offrire una bibliografia completa su Giovanni VIII, intendiamo almeno ricordare la classica opera di A. LAPÔTRE, *L'Europe et le Saint-Siège,* I, *Le pape Jean VIII,* Paris 1895. Inoltre rammenteremo anche M. SCHIPA, *Il mezzogiorno*

corso del Tevere ([7]). Il Papa era perfettamente cosciente di trovarsi di fronte ad un pericolo da ritenersi inarrestabile ed esprimeva questo stato d'animo con accenti inequivocabili. Gli arabi — scrisse papa Giovanni — « corrono la terra come locuste ed a narrare i guasti loro sarebbero necessarie tante lingue quante foglie hanno gli alberi di questi paesi. Le campagne sono diventate deserte, luogo di belve, rovinate le chiese, uccisi o imprigionati i sacerdoti, condotte in schiavitù le suore, abbandonate le ville ed i *castra*, i loro miseri abitanti costretti a rifugiarsi a Roma l'affollano in modo tale che i monasteri della città non bastano a nutrirli ed ospitarli, il senato ha dato fondo alle sue sostanze» ([8]). «Io», prosegue Giovanni, « non dormo né mangio per la preoccupazione. Tra non molto — aggiunge in una lettera del settembre 876, ricca di presentimenti assai comprensibili data la tristezza dei tempi — i nemici verranno ad assalirci in Roma poiché stanno armando cento navi e quindici imbarcazioni per traghettare cavalli » ([9]).

---

d'Italia, Bari 1923, pp. 60-79 e si terrà, altresì, conto di AMARI, *Storia dei musulmani...* cit., I, cap. XI, pp. 576-599 e di P. BREZZI, *Roma e l'impero medievale (771-1252)*, Roma 1947 *(Storia di Roma)*, pp. 68-80.

([7]) Sulle incursioni arabe nelle terre vicine all'Urbe cfr. AZIZ AHMAD, *Storia della Sicilia islamica*, trad. it. Catania 1977, pp. 59-60 e anche AMARI, *Storia dei musulmani...* cit., I, cap. VII, pp. 505-507.

([8]) Cfr. la lettera di Giovanni VIII a Carlo il Calvo del 15 novembre 876, MGH *Epistularum* T. VII, n. 22, pp. 19-21. Questa lettera, fra le varie rivolte all'imperatore e dedicate al problema delle incursioni arabe, è forse la più bella e palpitante di realistica, quasi biblica drammaticità. Sempre fra le lettere indirizzate a Carlo il Calvo, rammentiamo quella scritta da Giovanni VIII il 10 febbraio 877, MGH *Epistularum*, VII, n. 21, pp. 29-30 e ib. n. 32, pp. 31-32, del 13 febbraio 877 con cui vengono rinnovate le richieste di aiuto per la Chiesa. Giovanni VIII scrisse fra l'altro a Richilde, la consorte di Carlo il Calvo, inducendola ad insistere con l'imperatore affinché soccorresse la Chiesa e la cristianità « ab iniquis paganis », cfr. MGH ib., n. 33, pp. 32-33.

([9]) Cfr. MGH *Epistularum*, VII, n. 8, pp. 7-8: si tratta di una lettera a Bosone, conte di Vienne. Fra le varie considerazioni il papa aggiunge che la caduta di Roma costituirebbe un grande « et incomparabile malum »; « perditio enim istius Urbis », infatti, sarebbe « totius mundi dispendium immo et ipsius Christiane religionis iactura ».

L'Urbe e la Chiesa — le parole del pontefice lo lasciano intendere chiaramente — sono direttamente sottoposte alla minaccia degli infedeli e per questo, con infinita sollecitudine, il successore di Pietro chiede aiuto a tutti i sovrani e principi dell'Impero e a Ludovico II in particolare, assicurando in compenso che quanti « ceciderunt aut de reliquo... casuri sunt... pro defensione sanctae romanae ecclesiae et pro statu christianae religionis ac rei publicae » potranno contare sull'indulgenza dei loro peccati ([10]). Pari aiuto verrà poi richiesto all'imperatore Carlomanno affinché consenta ad assicurare « liberationem sanctae romanae ecclesiae » ([11]).

([10]) Su Ludovico II e la sua azione in Italia meridionale fino a circa l'875, cfr. J. GAY, *L'Italie méridionale et l'empire byzantin depuis l'avénement de Basile I jusqu'à la prise de Bari par les Normands (867-1071)*, New York 1960, p. 49. Per questi avvenimenti, oltre a quanto riportato da AMARI, *Storia dei Musulmani...* cit., I, cap. VIII, pp. 521-530, cfr. F. SENECA, *L'avventura di Ludovico II nell'Italia meridionale (855-875)*, Udine 1950, e N. CILENTO, *I saraceni nell'Italia meridionale nei secoli IX e X*, in *Archivio Storico per le Province Napoletane*, n. s. XXXVIII (1958), pp. 109-122. Si cfr. poi MGH *Epistularum*, VII, n. 49, p. 303. Giovanni è preoccupato e contristato, quindi, in preda a questi sentimenti, si rivolge a Ludovico e alla consorte Angelberga: « Omnia litora nostra depredata etiam et in Fundis et in Terracina velut in domo propria multos Sarracenos invenimus residere; pro quibus non plus quam quinque diebus in Urbe manentes quamvis corporis non modica detineremur molestia, eximus cum fidelibus nostris, quorum Deo adiuvante cepimus naves decem et octo. Sarraceni autem multi occisi sunt, captivos autem fere sexcentos liberavimus. Ideo vobis venientibus necesse valde est ut talis in littoribus marinis fortitudo virorum remaneat, quorum virtute nostra omnia salva consistant et ea, que nondum, depredata sunt loca non depredatur ».

([11]) Cfr. MGH *Epistularum*, VII, n. 89, pp. 85-86.

Le tre testimonianze proposte, alle quali facciamo riferimento, mostrano insomma che allorquando gli infedeli giungono in pieno continente se ne avverte tristemente la pericolosa e scomoda presenza e che, per liberarsene, è necessario e lecito ricorrere a tutti i mezzi al momento disponibili.

A conferma di tale impressione aggiungiamo il ricordo di un altro grave colpo inferto alla cristianità dai musulmani con la distruzione del porto di Pisa, allorché essi suscitarono nei pisani, forse dopo tal bruciante offesa, il prorompente desiderio di rispondere all'oltraggio subito con eguale, bellicoso vigore e più esattamente con la sconfitta inflitta a Mugiahd Ibn Abd Allah di Denia, cantata con intensa passione nel noto poemetto composto per celebrare le ardimentose gesta compiute, fra il 1005-1006 e il 1012-1015, dai pisani ritratti come i difensori dei più alti valori della cristianità ([12]).

Da Giovanni VIII fino all'XI secolo, in altri termini, viene formandosi, a mano a mano che i cristiani del continente acquisiscono la coscienza del pericolo maomettano, la convinzione in base alla quale fra cristiani e maomettani non può che esserci lotta senza quartiere da concludersi con la vittoria degli uni o degli altri, senza possibilità alcuna di incontro e neppure di contatto. Orbene — ciò prima di ogni altra cosa ci interessa evidenziare — quale eco di questo spirito, di questi propositi di difesa e di riscossa del mondo cristiano si può cogliere per quanto riguarda la Sicilia e la sua occupazione da parte degli arabi? Come — per giungere ancora più direttamente al nocciolo del problema — reagiscono le fonti cristiane di

([12]) Continuando, come è noto, la loro azione tesa a respingere l'assalto musulmano, i pisani nel 1034 assalirono e conquistarono Bona nell'Africa del nord e nel 1064 trovarono il coraggio di attaccare anche Palermo. Cfr. F. NOVATI, *Un nuovo testo degli Annales Pisani Antiquissimi e le prime lotte di Pisa contro gli arabi*, in *Centenario della nascita di Michele Amari, Scritti di filologia e storia araba*, Palermo 1910, vol. II, pp. 11-20.

fronte alla conquista araba della Sicilia e quindi di fronte al problema della perdita dell'isola?

Anzitutto, dobbiamo dire che non appare facile fornire una risposta per la carenza di fonti locali. A parlarci delle incursioni nelle varie terre della Spagna, della Francia o dell'Italia, nel nord, nel centro, nello stesso meridione, a ricordarci le minacce rivolte a Roma e alle altre terre del Lazio, sono assai sovente testimoni viventi stabilmente sul posto, i quali riportano avvenimenti cui hanno personalmente partecipato e vicende spesso familiari e rimaste in modo incancellabile legate alla loro memoria ([13]). A narrarci della conquista della Sicilia, invece, non sono testimoni con continuità residenti nell'isola, ma siciliani i quali hanno studiato, sono diventati colti e raffinati fuori di casa loro, magari a Costantinopoli, e quindi non sempre appaiono capaci di pienamente interpretare la realtà della patria. Altre notizie provengono da visitatori ve-

([13]) Sulle vicende dell'emirato di Bari, oltre alle notizie non sempre esatte riferite da Costantino Porfirogenito nel *De administrando imperio*, ed. R. J. JANKINS, Budapest 1949, ricordiamo almeno il *Chronicon Salernitanum*, ed. U. WESTERBERGH, *Studia latina Stockolmiensia*, III, Stockholm 1956, Erchemperto, *Historia Langobardorum Beneventanorum*, in MGH SS. *Rerum Langobardicarum et italicarum saec. VI-IX*, ed. G. WAITZ, Hannover 1878, la *Chronica Sancti Benedicti Casinensis*, MGH SS... cit., tutte fonti meridionali. Su Bari durante la dominazione araba ed i problemi delle relative fonti, rinviamo, tuttavia, a G. MUSCA, *L'emirato di Bari (847-871)*, Bari 1964, soprattutto alle pp. 7-30. Per le vicende relative alle terre più vicine a Roma, sottoposte alla minaccia della mezzaluna, cfr. almeno Liutprando da Cremona e la sua *Antapodosis*, il *Chronicon* di Benedetto di S. Andrea del Soratte (per le notizie relative alle edizioni di queste cronache rinviamo più avanti alle note n. 71-72) e inoltre *Leonis Marsicani, Chronicon Monasterii Casinensis*, in MGH SS., VII, *passim* e pp. 574-727. Per le raccolte delle fonti documentarie relative allo stesso periodo e per la letteratura storica utile ad un maggiore approfondimento di questa problematica cfr. MOR, *L'età feudale*... cit., Milano 1952, vol. I, pp. 83-86 (trattasi delle note al cap. I). Sulle scorrerie saracene in zona cassinese cfr. L. TOSTI, *Storia della Badia di Montecassino*, vol. I, Roma 1888, pp. 49-74.

nuti da zone remote, i quali ricordano, anche dopo un tempo considerevole, eventi sensazionali svoltisi in una terra assai lontana, e che perciò, a volte, perdono i loro reali contorni e sono riportati come una sorta di favola, forse realmente avvenuta forse no, ma di cui, comunque, si parla senza estrema convinzione. Gli accadimenti siciliani, insomma, non sempre incutono reale paura, poiché non riguardano direttamente nessuno di quanti scrivono in proposito e neppure il papa. E questo anche perché la Sicilia, da oltre tre secoli, era praticamente considerata bizantina, il latino era scomparso dall'uso letterario dell'isola e la sua cultura si era ridotta in sostanza ad una produzione in lingua greca più importante di quanto non si sia generalmente ritenuto, sulla quale si devono compiere ancora ricerche esaurienti, ma che certo non sempre pare adeguata alla conoscenza e alla considerazione degli eventi maggiormente legati alle vicende dell'isola ([14]).

Pertanto, le fonti siculo-cristiane sono manchevoli per quanto concerne la venuta degli arabi e si guardano bene — tanto per fare un esempio, tuttavia importante — di porre in evidenza come molto tempo prima dell'827 e anzi

([14]) Sulla situazione culturale della Sicilia dominata prevalentemente in quell'epoca da una presenza araba, rinviamo ad U. RIZZITANO, *La cultura araba nella Sicilia saracena*, Palermo 1961. Dello stesso autore consigliamo, inoltre, *Il contributo del mondo arabo agli studi arabo-siculi*, in *Rivista degli studi orientali*, XXXIV (1961), pp. 71-93. Qualche elemento in proposito rinverremo anche in A. DE STEFANO, *La cultura nel periodo normanno*, Bologna 1954. Sulla cultura della Sicilia bizantina, cfr. A. GUILLOU, *L'École dans l'Italie byzantine*, in *Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo*, XIX, Spoleto 1971, pp. 291-311 e ancora GUILLOU, *Régionalisme et indipendence dans l'empire byzantin au VIIe siècle*, Roma 1969. Ma si cfr. anche V. LAURENT, *Une source peu etudiée de l'histoire de la Sicile au Haut Moyen-Age: la sigillographie byzantine*, in *Byzantino-Sicula* (Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici, Quaderni, 2), Palermo 1966, pp. 34-35.

a partire dalla seconda metà del sec. VII, si fossero susseguite le incursioni saracene sul territorio siciliano e come tali incursioni non si fossero tradotte in una vera e propria occupazione di quella terra difesa, tutto sommato, meglio di quanto gli arabi stessi non pensassero. Tali elementi, invece, sono ricavabili dalle fonti, per così dire, avversarie; tanto per nominarne una da Ibn al Athir, il quale dichiara che il potere bizantino aveva ovunque difeso l'isola e aveva costruito piazzeforti utilizzate come luogo di rifugio. Ogni anno — aggiunge la stessa fonte — i navigli bizantini andavano attorno alle coste per sorvegliarne la sicurezza e più di una volta avevano catturato battelli di mercanti musulmani disseminati sulla loro strada ([15]).

Così colti e raffinati appaiono, dunque, gli arabi da tramandarci più compiutamente dei cristiani anche motivi destinati ad evidenziare la residua potenza degli occidentali e le difficoltà incontrate dagli infedeli durante il lungo processo della loro espansione mediterranea. Tale riflessione, a questo punto, ci induce a ricordare la conclusione del grande e finissimo Voltaire quando rilevò nell'antica Roma tanta grandezza e potenza da indurla a trovare il coraggio di darci notizia persino delle sue sconfitte. I galli — precisa ancora l'autore del *Saggio sui costumi* — la invasero e la saccheggiarono, ma se non fossero stati i romani a farcelo sapere noi non ne avremmo avuto mai cognizione. Essi, infatti, erano talmente primitivi che, com'è probabile, non si resero neppure conto di dove fossero giunti né intuirono quale città avessero conquistato. La loro vittoria effimera — nota infine con intelligenza lo storico francese — vale assai meno della civiltà romana convinta dell'importanza del tramandare

([15]) Su Ibn al Atîr, vissuto fra il XII ed il XIII secolo, le informazioni e l'attendibilità delle sue notizie, riferite in merito alla conquista dell'isola, alla resistenza incontrata, ecc. cfr. AMARI, *Storia dei Musulmani*... cit., in particolare I, pp. 74-75 e 373-374.

le notizie non solo delle conquiste ma anche delle battaglie perdute ([16]).

Quanto asserito con acume dall'Arouet sembra perfettamente attagliarsi anche alla situazione da noi testè esaminata. Gli arabi, infatti, sono tanto più consapevoli dei siciliani da trasmetterci dati relativi anche a tentativi sfortunati; i siciliani, invece, appaiono talmente legati al « particulare » della loro situazione e rivelano una cultura così degradata da non rendersi conto né delle possibilità ancora concretamente esistenti di dar vita ad una vera resistenza — e tuttavia bisognerebbe domandarsi pure se essi avessero realmente l'intendimento di non cedere agli arabi — né della loro capacità obiettiva di costruire tuttora un baluardo contro l'invadenza musulmana.

Il discorso tentato per le fonti siciliane non si può trasferire in blocco a quelle cristiane esterne all'isola, le quali, complessivamente con più profonda consapevolezza, affrontano il problema della progressiva penetrazione araba nel Mediterraneo. Certo, non mancano riferimenti vari e, tutto sommato, vasti agli avvenimenti dell'827, quando, regnando a Qayrawan l'emiro aghlabita Ziyadat Allah I, il suo consigliere Asad Ibn-al-Furat varcò il canale di Sicilia, accompagnato dalle forze del comandante navale bizantino, il ribelle Eufemio, ponendo durevolmente piede nell'isola ([17]).

([16]) Cfr. L. GATTO, *Medioevo voltairiano*, Roma 1973, pp. 36-37.

([17]) Cfr. A.A. VASILIEV, *Bysance et les Arabes*, Bruxelles 1935 (trad. dal russo uscita a Pietroburgo nel 1900-1902), pp. 66-70. Sul famoso Eufemio di Messina, cfr. F. GABOTTO, *Eufemio e il movimento separatista nell'Italia bizantina*, Torino 1890. Cfr. anche A. ROSSI, *Delle cause della sollevazione di Eufemio contro la dominazione bizantina in Sicilia*, (Studi Storici), Bologna 1905. Su Asad Ibn al-Furàt, cfr. invece U. RIZZITANO, *Asad Ibn al-Furàt giureconsulto dell'Ifriqiya*, in *Rivista degli studi orientali*, XXXVI, (1961), pp. 225-243, ora comparso in *Storia e cultura nella Sicilia saracena*, Palermo 1975, pp. 3-17. Su Eufemio e la genesi della sua rivolta, cfr. infine AMARI, *Storia dei Musulmani*... cit., I, cap. I, pp. 367-379 e II, pp. 382-392.

Né si tace inoltre della resistenza dei bizantini, i quali da principio si fecero battere presso Mazara e soltanto in un secondo momento si opposero validamente, aiutati anche dalle popolazioni indigene, con deciso e accanito scontro esteso ad ogni singola città ([18]).

Questi fatti i cristiani segnalano e tramandano, anche se a volte sembrano calcare un po' troppo la mano sulla efficienza e sulla strenua difesa occidentali nonché sulla furia crudele e scatenata degli islamiti.

Così — ma questo è assai naturale — viene posta in evidenza la lunga lotta di Castrogiovanni arresasi nell'859, di Siracusa — su questo episodio torneremo tra breve — perduta nell'878, di Taormina, baluardo cristiano caduto in mano nemica nel 902, di Rametta ([19]).

Per restare, come abbiamo promesso, a Siracusa, preciseremo subito che le gravi sofferenze della sua lunga resistenza e della sua ineluttabile capitolazione, conclusione di un difficile e insostenibile assedio durato nove mesi, sono riportate da un testimone cristiano, in un certo senso d'eccezione, caduto prigioniero dei saraceni: il monaco Teodosio, il quale anche nel nome inequivocabilmente rivela la sua origine bizantina ([20]). Teodosio ha

---

([18]) Cfr. AZIZ AHMAD, *Storia della Sicilia*... cit., pp. 45 sgg.

([19]) Sulle varie incursioni rivolte contro Castrogiovanni, a partire dal momento in cui i suoi abitanti attirarono con uno stratagemma, per ucciderlo, il traditore Eufemio, non molto dopo lo sbarco dell'827, fino all'assedio conclusivo dell'858-859, cfr. AZIZ AHMAD, *Storia della Sicilia*... cit., pp. 45-52. Naturalmente si considererà pure AMARI, *Storia dei Musulmani*... cit., I, pp. 394-415, 445-490 e *passim*.

([20]) Anche Siracusa, come altre città siciliane, prima di cedere al nemico subì numerosi assalti, iniziatisi poco dopo l'827 e ripetutisi, con effetto più o meno negativo, per mezzo secolo. Cfr. AZIZ AHMAD, *Storia della Sicilia*... cit., pp. 45-54. Su Teodosio, autore della più prestigiosa fonte sulla caduta di Siracusa, cfr. B. LAVAGNINI, *Siracusa occupata dagli arabi e l'epistola di Teodosio monaco*, in *Byzantion*, XXIX-XXX (1959-1960), pp. 267-279. Sulla vicenda siracusana cfr. anche il vecchio O. ZURETTI, *La espugnazione di Siracusa nell'880*, in *Centenario*... cit., I, Palermo 1910.

lasciato una descrizione dell'assedio, durante il quale i nemici, preponderanti per uomini e mezzi, costruirono e posero in atto grandi macchine da guerra con le quali, dall'esterno e pure scavando sotto terra, riuscirono ad aprirsi una breccia nelle mura cittadine. Egli rammenta « atti di esecranda intolleranza, miscugli di schiatte, costumi, barbarie e civiltà, di cavalieri e ladroni » e rimembra l'uccisione di settanta persone « prese nella torre con gli altri patrizi e con i prigionieri » sui quali, dopo averli legati, « gli assedianti si scatenarono come cani ammazzandoli con colpi di bastoni, di lance, di pietra e di qualsiasi altra cosa cadesse loro fra le mani » ([21]). La stessa fonte illustra l'uccisione di Niceta di Tarso. Niceta era ben noto ai musulmani. Infatti, quasi ogni giorno li colpiva con insulti diretti al profeta Maometto. Essi, dunque, catturarono quel cristiano, lo scorticarono dal petto in giù, gli squarciarono le viscere con le lance e gli strapparono il cuore. Poi, non ancora contenti, con indicibile furore, lo finirono a morsi e a colpi di pietra ([22]).

Teodosio, il quale ci ha lasciato una palpitante testimonianza di questa nonché di altre sofferenze dei siracusani accerchiati dagli islamiti, ci ricorda pure lo strazio della fame: gli accerchiati si sarebbero addirittura ridotti a cibarsi dei cadaveri di miseri concittadini trucidati nel

---

Per più dettagliate e numerose notizie su questo come su altri avvenimenti legati alla conquista saracena delle isole mediterranee, consigliamo di tener presente Ibn al Athir, il quale, per descrivere le vicende siciliane, lavorò, fra il XII-XIII secolo, attingendo a fonti anche molto precedenti e ormai perdute.

([21]) Cfr. LAVAGNINI, *Siracusa occupata dagli arabi...* cit., pp. 274-275, il quale dà i particolari dell'assedio della torre caduta per prima nelle mani nemiche.

([22]) Il rettore dei Gesuiti di Messina Ottavio Gaetani (1566-1620), ci ha lasciato una efficace traduzione latina della relazione di Teodosio, pubblicata in *Vitae Sanctorum Siculorum*, Panormi 1657. A proposito della morte di Niceta la traduzione latina recita così: « Hunc... humi reclinantes supinum (tuam deus clementiam imploro) a thorace usque ad pubem excoriarunt ». Cfr. LAVAGNINI, *Siracusa occupata...* cit., p. 275.

corso delle operazioni militari. Egli però non azzarda un complessivo computo delle vittime. Le fonti arabe, invece, lo calcolano in circa quattromila ([23]), mentre gli scampati al doloroso eccidio sarebbero stati assai pochi, fra i quali si contano anche quanti trovarono rifugio su imbarcazioni di fortuna allestite per portarli in salvo nella più sicura e riparata terra greca ([24]).

All'atto della caduta Siracusa fu saccheggiata. Anche di ciò Teodosio fornisce ragguagli precisando che il bottino giunse ad un milione di bisanti e superava il peso di cinque mila libbre in oggetti preziosi: ossia era più di una tonnellata e mezzo. Le notizie offerte in proposito dai cristiani contrastano parzialmente con quelle arabe, tese anche in questo senso a gonfiare ancora di più la portata del loro successo. Secondo gli arabi, infatti, il saccheggio della meravigliosa città durò continuamente per due mesi, durante i quali furono abbattute fortificazioni, distrutti edifici, sottratti tesori, oggetti preziosi e denaro per un valore complessivamente assai più sostanzioso di quello pur cospicuo registrato dalla relazione teodosiana; co-

---

([23]) Fra i particolari relativi alla disperata resistenza della piccola guarnigione cristiana, ancora ardita nella difesa del centro cittadino, dopo l'ingresso dei nemici in Ortigia, si racconta la cattura del patrizio Giovanni. Cfr. LAVAGNINI, *Siracusa occupata...* cit., pp. 274-275.

([24]) Per Teofane Continuato cfr. MIGNE, *Patrologia Graeca*, vol. 109, L. 5, c. 70. Teofane racconta che l'ammiraglio bizantino mentre si trovava con le sue navi alla fonda, presso Monembasia, sarebbe stato avvertito da alcuni spiriti folletti della resa di Siracusa. Dopo dieci giorni, la notizia gli sarebbe stata confermata da alcuni militari scampati all'eccidio dei siracusani e giunti su imbarcazioni di fortuna fino nel Peloponneso, intorno al 31 maggio dell'878. Teofane narra, fra l'altro, che tra le forze armate siracusane v'erano soldati regolari, i cosiddetti *tassati* Ταξάτοι e inoltre alcuni reparti Μαρδαιτῶν cioè di mardaiti, voce di derivazione araba con cui erano denominati i banditi cristiani libanesi, autori di missioni d'assalto contro i cristiani. Cfr. LAVAGNINI, *Siracusa occupata...* cit., p. 270, n. 2. I mardaiti provenienti dalle montagne del Tauro erano stati organizzati in reparti regolari sotto il comando di Costantino Pogonato.

sicché, alla fine, di Siracusa, ove non avrebbe trovato scampo anima viva!, sarebbe rimasto soltanto un ammasso di rovine informi passato nelle mani del sanguinario Ibrahim II, il quale, al termine del suo regno, venne personalmente nell'isola occupando il distretto dell'Etna — la montagna di fuoco — per trovare morte e sepoltura in terra siciliana ([25]).

Michele Amari, propenso a dare maggior credito alle testimonianze dei vincitori, ravvisa nei cristiani sconfitti l'eventuale intenzione di minimizzare la disfatta nonché l'entità dei valori caduti in mano nemica. La tesi dell'Amari non pare facilmente attaccabile. Tuttavia, si potrebbe anche ritenere che durante l'ultimo, lungo assedio, protrattosi ininterrottamente dall'autunno dell'877 al 21 maggio dell'878, Siracusa fosse andata gradualmente impoverendosi e che, in conclusione, i vincitori, a successo ottenuto, non riuscissero a « spremere » dai siracusani molto più di quanto — e non era poco! — Teodosio scrisse. E tuttavia, più o meno cospicuo che fosse, il bottino dovette assumere proporzioni più considerevoli di quello ricavato in altri centri. La relazione teodosiana ci offre, infatti, un particolare sintomatico: l'arcivescovo venne imprigionato ma risparmiato solo dopo aver rivelato ove era stato celato il tesoro della cattedrale. Le proporzioni del tesoro non sono precisate; e però, pingue o non, un tesoro nella principale chiesa siracusana, al termine dell'assedio, era ancora reperibile e ciò conferma l'impressione che nella città esistessero valori ingenti.

Comunque, senza volerci intrattenere ancora sull'entità del bottino ricavato dai musulmani, anche perché, oltre a mancarci gli strumenti di calcolo e controllo adeguati, una simile ricerca sfuggirebbe al nostro più diretto interesse, dobbiamo esaltare in Teodosio una fonte del tutto preziosa per averci consentito di conoscere le inaudite sofferenze dei siracusani, coscienti di rappresentare in qualche modo quanto di meglio viveva della gloriosa tradizione greca dell'isola rivale dello splendore ateniese e alessandrino e ben superiore all'attuale decadenza romana. Teodosio, inoltre, merita il nostro apprezzamento per averci lasciato un'immagine plasticamente scolpita delle illusioni dei siciliani, delle loro speranze di ricevere aiuti da Costantinopoli, aiuti ogni giorno attesi e giunti troppo tardi a destinazione forse anche perché la capitale bizantina, in quella congiuntura, non ebbe la possibilità di difendere realmente la Sicilia.

Teodosio registra altresì le rinunce, i tormenti, la fame, la sete patiti dai siracusani, le epidemie e le innumerevoli morti di combattenti, di vecchi, di donne: tutti questi elementi, uno per uno e nell'insieme, ci danno la misura completa del dramma piombato su una terra nella quale Al Hasan Ibn-al Abbàs per più di dieci anni seminò distruzione e terrore con le sue truppe dislocate oltre che a Siracusa, anche a Cefalù, a Caltavuturo, a Catania, a Ragusa e a Noto, occupata quest'ultima nell'864 ([26]).

([25]) Su queste vicende cfr. Ph. HITTI, *Storia degli arabi*, Firenze 1964, pp. 694-695. Inoltre, cfr. anche LAVAGNINI, *Siracusa occupata*... cit., pp. 268-269.

([26]) A proposito degli aiuti bizantini alla Sicilia cfr. S. BORSARI, *L'amministrazione del tema di Sicilia*, in *Rivista Storica Italiana*, LXVI (1954), pp. 133-158, e J. B. BURY, *The naval policy of the roman empire in relation to the western provinces from the 7th to the 9th century*, in *Centenario*... cit., vol. II, pp. 26-27, ma si veda anche AZIZ AHMAD, *Storia della sicilia*... cit., p. 43. Su tale questione, come è noto, si può dire che fin dall'epoca di Leone III l'Isaurico l'impero prese a ritirare la sua flotta dal Mediterraneo orientale e centrale. Tale iniziativa causò, almeno in parte notevole, la perdita della Sicilia. Per la resistenza di Siracusa all'impero saraceno, oltre alla bibliografia citata nelle note precedenti si consideri anche globalmente AZIZ AHMAD, *Storia della Sicilia*... cit., pp. 43-47. Quando gli assalti musulmani si moltiplicarono, sia pure in ritardo, l'atteggiamento bizantino si modificò. Infatti nell'866 l'imperatore Basilio I inviò una squadra navale la quale, tuttavia, fu duramente sconfitta da Muhammad, figlio di Khafagia. Sconfitta ancor più dura fu inflitta ai bizantini nell'877 da Giafar ibn Muhammad. Cfr. AMARI, *Storia dei Musulmani*... cit., I, p. 537. Sull'assedio e la caduta di Cefalù, Caltavuturo, ecc., cfr. AZIZ AHMAD, *Storia della Sicilia*... cit., pp. 52-53.

Abbiamo evidenziato i meriti della testimonianza assicurataci da Teodosio, certo il più informato fra i testimoni cristiani di tanta rovina, pur se altri indizi repemoniamo, da parte bizantina, negli scritti di Teofane Continuato, del monaco Giorgio, autore di una cronaca su Basilio il Macedone, di Leone Grammatico, nonché di Niceta Paflagone. A parte menzioniamo Costantino di Sicilia, vissuto come studioso a Costantinopoli, intorno alla metà del IX secolo. Il quale in un componimento poetico versa la piena della sua angoscia per la sorte dei genitori e dei fratelli, fuggiti per mare dall'isola nativa per sfuggire agli agareni. Se i suoi parenti sono periti — dice Costantino — gli arabi distruggano pure la Sicilia, ma in quel caso come l'acqua dalle nuvole annaffia e bagna i campi verdi, così le lacrime inonderanno senza tregua il poeta ([27]).

([27]) Gli scritti di Teofane Continuato sono pubblicati in MIGNE, *Patrologia Graeca*, vol. 108, coll. 63-1010. Così anche gli scritti del monaco Giorgio, ΓΕΩΡΓΙΟΙ ΜΟΝΑΧΟΙ ΒΙΟΙ ΤΩΝ ΝΕΩΝ ΒΑΣΙΛΕΩΝ sono pubblicati ib. vol. 109, coll. 823-984 e particolarmente alle coll. 899-910. *La vita di S. Ignazio, vescovo di Costantinopoli* di Niceta, detto Davide Paflagone, è pubblicata ib. vol. 105, coll. 487-574. Nella stessa collezione, vol. 108, coll. 1037-1164, particolarmente alle coll. 1085-1096 è pubblicata la *Chronographia* di Leone Grammatico. Inoltre si vedano anche particolari raccolti nella cosiddetta *Cronaca siculo-saracena di Cambridge*, pubblicata da G. COZZA LUZZI, Palermo 1890, pp. 32, 60 e *passim*. Cfr. *Bysance et les arabes*, II, *deuxième partie (extraits des sources arabes traduits par Marius Canard)*, Bruxelles 1950, p. 100 sgg., in cui sono raccolti e discussi passi di cronache bizantine relative alla dominazione araba della Sicilia. Su questa fonte si veda B. LAGUMINA, *La cronaca siculo-saracena di Cambridge*, Palermo 1892. Per la stessa fonte si tenga conto anche di VASILIEV, *Bysance et les Arabes*... cit., p. 100 sgg. Cfr. infine LAVAGNINI, *Siracusa occupata*... cit., pp. 268-269. Le composizioni di Costantino di Sicilia contenute nel *Codice Vaticano greco 915*, sono pubblicate da P. MATRANGA, *Anecdota graeca e mss. bibliothecis Vaticana, Angelica, Barberiniana, Vallicelliana, Medicea, Vindobonensi deprompta*, I, Roma 1850. M.D. SPADARO, *Sulle composizioni di Costantino il Filosofo del Vaticano 915*, in *Siculorum Gymnasium*, XXIV (1971), pp. 175-205, sottrae a questo autore la paternità della maggior parte delle opere di solito attribuitegli e tuttavia considera che sia l'autore del componimento legato alla fuga dei parenti dalla Sicilia.

In qualche modo le varie testimonianze elencate, oltre alle azioni militari cui abbiamo fatto cenno, registrano anche la caduta di Messina nonché l'opposizione di Ragusa e di Taormina, quest'ultima prolungatasi per oltre un ventennio, fino al 902 e la capitolazione di Rametta del 965 ([28]).

Tuttavia, tali fonti, di volta in volta, ci offrono la possibilità di comprendere come la dominazione bizantina parve definitivamente tramontata quando venne meno l'ardore dei siracusani e quando fu fiaccata la tenacia del centro, fino ad allora in certa misura considerato la *capitale* dell'isola. Tale caduta di tono nella resistenza siciliana, comunemente rilevabile nelle varie testimonianze dopo la resa di Ortigia, attesta ancora — lo si è già accennato — che Siracusa come città assunse un valore del tutto particolare. Su ciò non è mancato un accenno di Bruno Lavagnini, allorché nel suo apprezzato e noto articolo, *Siracusa occupata dagli arabi e l'epistola di Teodosio Monaco*, da noi già ricordato in nota, rilevò come sopra ogni altra metropoli emergesse quella di cui ci occupiamo, da considerarsi perciò « capitale della Sicilia greca e romana, la più nobile città dell'isola, la più insigne » ([29]).

([28]) Sulla resistenza di Ragusa e di Taormina cfr. AZIZ AHMAD, *Storia della Sicilia*... cit., pp. 52-53. Cfr. anche H.R. DOLLEY, *The Lord High Admiral Eustathios Argyros and the betrayal of Taormina to the African Arabs in 902*, in *Atti dell'VIII Congresso internazionale di studi bizantini*, I (1933), pp. 340-353.

([29]) Cfr. LAVAGNINI, *Siracusa occupata*... cit., p. 267. A questo proposito l'autore aggiunge che Siracusa « perì nel ferro e nel fuoco » e che « il suo fato » si compì « in quella stessa isoletta d'Ortigia, dove sedici secoli prima, erano approdati con Archia i coloni dorici del Peloponneso (735 a.C.) e che gli arabi vollero sostituirsi come dominatori nella città che era stata la "reggia

L'esattezza di tale riflessione ci pare confermata dal fatto che, in rapporto all'entità dei dati tramandati in Occidente sull'assedio siracusano, non molto ci rimane sulla difesa e sulla conseguente caduta di Palermo valutata, in quel momento, alla stregua di un evento, come par chiaro, non molto importante. Al contrario, elementi più consistenti sono in nostro possesso sulla situazione successiva alla occupazione di quell'importante centro urbano destinato, proprio in seguito alla dominazione araba, a diventare il nuovo capoluogo o qualcosa di somigliante a quanto da Siracusa rappresentato nella Sicilia bizantina ([30]).

Gli storici abituati a ricostruire la storia della Sicilia araba in prevalenza su testimonianze islamite, le quali indulsero nel piacere di presentare l'isola come una sorta di incantato ed incantevole giardino, sottolineano, di solito, la rapida riconciliazione della popolazione con il tollerante invasore, frutto dell'illuminata politica economica e commerciale dei dominatori. Con certezza possiamo affermare però che almeno una parte dei siciliani, quella cioè economicamente e spiritualmente più legata all'impero di Bisanzio, restò interdetta e scontenta di fronte all'avvento degli arabi. Di tali sentimenti abbiamo, ancora una volta, la verifica nella circostanziata relazione preparata dal monaco Teodosio per l'arcidiacono Leone quando, in condizione di prigioniero, fu tra-

---

dei Diomenidi", la sede dei pretori romani, dei conti gotici e dei patrizi bizantini ». Dobbiamo notare che assai significativo appare, nel saggio del Lavagnini, il continuo riscontro fra le vicende del periodo classico e quelle del periodo medievale, interpretate senza soluzione di continuità.

([30]) Su Palermo e Siracusa, il loro destino, la storia e le differenti situazioni nei vari momenti storici attraversati dalla Sicilia, si tenga conto di Ch. DIEHL, *Les Normands en Italie*, Paris 1883, Sullo sviluppo di Palermo durante la dominazione araba in S. F. ROMANO, *Breve storia della Sicilia*, ERI, Torino 1964, pp. 172-174 e *passim*. Cfr. ancora Ch. DIEHL, *Palerme et Syracuse*, Paris 1907.

dotto nella nuova capitale con il vescovo Sofronio ([31]). Egli, infatti, lanciò cocenti epiteti contro « l'iniqua Palermo », che, reputando vile l'essere governata da un Contarco, compromise ogni equilibrio politico, mise sotto il giogo i cittadini e minacciò di assoggettare le genti più lontane e persino gli abitanti della imperiale Costantinopoli ([32]).

Teodosio, poi, rilevò con rammarico come la città fosse gremita di stranieri tanto che « avresti creduto vi fosse adunata tutta la gente saracena da levante a ponente e da settentrione al mare » ([33]). Inoltre, ricordò espressamente di aver visto l'emiro « sedente in trono sotto un porticato, nascosto dietro una cortina per tirannesca superbia » ([34]). Per quanto riguarda quest'ultimo passo, vi si dovrà rinvenire assai scoperto l'intento polemico dell'autore. Egli, infatti, dice di aver scorto l'emiro seduto in trono, però resta da provare la verità di tale asserzione, dal momento che quegli sarebbe rimasto nascosto ai suoi occhi da una cortina. Allora, se fu veramente celato, Teodosio non potè vedere l'emiro, né potè sapere con certezza se dietro il tendaggio si trovasse proprio lui. Mentre, al contrario, se lo vide, si dovrà in conclusione considerarlo non volutamente né completamente occultato da un sipario. Nell'un caso e nell'altro, dunque, la testimonianza teodosiana tende a gonfiare in modo strumentale elementi non interamente probabili. Che poi na-

---

([31]) Oltre a LAVAGNINI, *Siracusa occupata*... cit., p. 274 si veda ROMANO, *Breve storia della Sicilia*... cit., p. 172. Per compiutezza, almeno una volta, a questo punto, nonostante sia di scarso aiuto per la presente ricerca, ricorderemo nella versione italiana D. MACK SMITH, *Storia della Sicilia medievale e moderna*, Bari 1970, pp. 9-20. Mack Smith, sia detto *per incidens*, è uno dei tanti storici i quali per rappresentare la dominazione agarena seguono, in prevalenza, fonti arabe.

([32]) Cfr. R. PIRRO, *Sicilia Sacra*, III, p. 366.. Cfr. anche LAVAGNINI, *Siracusa occupata*, cit., pp. 272-273.

([33]) Cfr. PIRRO, *Sicilia sacra*... cit., loc. cit.

([34]) Cfr. PIRRO, *Sicilia sacra*... cit., loc. cit.

scondere un personaggio di riguardo significasse «tiranne-
sca superbia» resta tutto da dimostrare. Infatti gli arabi —
lo sappiamo bene — usavano circondare i loro uomini più
autorevoli di riserbo, di mistero quasi. L'intento di celare
l'emiro starebbe, allora, a provare la sua eminenza, men-
tre in pratica non avrebbe relazione con pretesi intenti
tiranneschi e superbi, volutamente sottolineati da una
fonte del tutto avversa ai saraceni.

In ogni modo, anche un critico così mal disposto verso gli arabi, non potrà fare a meno di porre in risalto che Palermo era divenuta — e, si badi bene, siamo solo nell'878, cioè soltanto dopo quarantacinque anni di occupazione araba — «una metropoli celebre e popolosa» e che i suoi abitanti, « usciti dalle antiche mura », l'avevano popolata « di sobborghi o meglio di vere e superbe città» ([35]). Con ciò Teodosio ci conferma che in seguito all'insediamento musulmano la Sicilia annoverò accanto agli abitanti del posto, ai greci, ai longobardi e agli ebrei, una assai consistente presenza di arabi, berberi, persiani e negri, di cui — secondo il racconto — alcuni erano avvolti in vesti assai lunghe e coperti con turbanti in testa, altri erano ammantati di pellicce e per le strade si incontravano facce di vario tipo e pelli di vari colori ([36]).

Per ospitare questa folla così variopinta e composita, gli arabi costruirono nuovi quartieri presentatisi a Teodosio addirittura come sobborghi sorti alla periferia di quelli più antichi ([37]). Tuttavia, Teodosio ha veduto appena gli inizi del prodigioso sviluppo di un centro abitato divenuto simbolo della complessa e ricchissima civiltà introdotta dagli arabi quando dominarono la Sicilia. Egli altresì intravide soltanto la nascita dei nuovi rioni, ove risiedettero l'emiro, i suoi funzionari e capi militari, detti città nuova o, secondo l'uso arabo a lungo conservato, al-Kalisa, e inoltre potè avere una pallida idea degli altri tre quartieri, ossia di quello popolare detto degli *schiavoni* perché secondo alcuni storici era abitato da schiavi — altri più giustamente pensano trattarsi di mercanti slavi o comunque provenienti dall'est europeo —, del quartiere ebraico e di quello dei mercanti collegato ai due precedenti ([38]).

In ogni modo la testimonianza teodosiana è, nel complesso, molto ricca e per noi insostituibile. Dopo di ciò, infatti, non c'è stato tramandato molto in relazione allo sviluppo cittadino o sugli sviluppi interni della situazione siciliana ed i cristiani non sanno vedere distintamente l'evoluzione di quella situazione politica né si resero conto di quanto accadde in profondità. Per esempio, non si resero conto se e fino a qual punto la Sicilia araba, sin dal principio fu una dipendenza aghlabita, così come aghlabita era stata la conquista di quella terra operata dai musulmani provenienti dalla Mesopotamia e pure dall'Egitto, dalla Siria, dall'Africa settentrionale e dalla Spagna. Tanto meno i cristiani notarono come nel momento in cui tramontò lo splendore aghlabita nel continente africano, a causa dell'inizio della dominazione dei Fatimiti, anche la Sicilia finì per essere attratta in quella

---

([35]) Cfr. PIRRO, *Sicilia sacra*... cit., loc. cit.

([36]) Sullo sviluppo urbanistico della Palermo araba notizie ampie e precise riporta anche AMARI, *Storia dei Musulmani*... cit., *passim*, e in particolare vol. II, pp. 336-354 in cui l'autore si sofferma ad offrirci la descrizione della città dovuta al viaggiatore Abu al Qâsim Muhammad Ibn Hawqal. L'Amari, inoltre, ha pubblicato il capitolo della geografia di Ibn Hawqal relativo a Palermo nell'*Archivio storico, Appendice*, XVI (1847), p. 9 sgg. Per la topografia palermitana in età araba rinviamo ancora a G. M. COLUMBA, *Per la topografia antica di Palermo*, in *Centenario*... cit., vol. II, pp. 395-426. Dello stesso si cfr. *Questioni di topografia palermitana dell'età normanna*, in *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei*, Serie 5, XXII (1913).

([37]) Cfr. PIRRO, *Sicilia sacra*... cit., loc. cit.

([38]) Sullo sviluppo di tali quartieri, oltre alla bibliografia surricordata aggiungeremo AZIZ AHMAD, *Storia della Sicilia*... cit., pp. 77-80. Non si può fare comunque a meno di tener conto dell'AMARI, già più volte ricordato, *Storia dei Musulmani*... cit., in particolare vol. II, p. 339.

stessa orbita. Del pari, quando dopo il primo sessantennio di presenza i Fatimiti passarono in Egitto, finendo con il cedere anche in parte il predominio nell'isola, il determinarsi di questa nuova situazione e l'insieme stesso delle vicende sfuggirono alla documentazione disponibile intenta a tenere d'occhio la situazione siciliana. Così, quasi sempre sotto silenzio passò la maggiore autonomia acquisita da Palermo e dai suoi singoli governanti locali, mentre non si avvertì cosa accadeva con la fondazione dei potere dei Kalbiti, cioè di una dinastia locale considerata vassalla del califfo del Cairo, come gli aghlabiti lo erano stati di quelli di Bagdad e tanto meno si avvertì il fatto che la Sicilia si appoggiasse agli Ziriti di Tunisia, oppure che alla caduta dei Kalbiti il loro potere complessivo si andasse frazionando fra varie signorie locali e che proprio la contesa, definibile politico-familiare, fra due di essi — il signore di Catania Ibn ath Thumna e quello di Girgenti, Ibn al Hawwas — provocasse da parte del primo la richiesta di aiuto agli Altavilla, richiesta tradottasi, con l'andar del tempo, in una nuova dominazione: quella normanna ([39]).

Di tale ultima dominazione i cronisti, invero, parlano con dovizia assai maggiore; tuttavia, badano sempre, di preferenza, a mettere in rilievo gli elementi del trionfo e della riscossa dei cristiani, mentre, più superficialmente,

([39]) Sui Fatimiti in Sicilia cfr. AZIZ AHMAD, *Storia della Sicilia*... cit., pp. 77-82. Sulla dominazione Kalbita rinviamo alla stessa opera, pp. 83-86, e sui Ziriti, cfr. ib. pp. 84-87 e 120-122. Su Ibn ath Thumna, cfr. ib. pp. 21, 113, 114. Su Ibn al Hawwas, ib. p. 91. Sull'emirato aglabita cfr. M. TALBI, *L'emirat aghlabide, 184-296/800-906: Histoire politique*, Paris 1966. Quasi nulla sulla Sicilia troviamo invece in M. LOMBARD, *L'Islam dans sa première grandeur (VIII-XIe siècle)*, Paris 1971, pp. 88-90. Sulla conquista musulmana della Sicilia, in rapporto alla conquista di altre terre mediterranee da parte araba, cfr. G. MARCAIS, *La Berbérie musulmane*, Paris 1946, pp. 63-67. Sulla dominazione normanna in questa sede ci limiteremo a ricordare F. CHALANDON, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, Paris 1907.

ne esaminano i meccanismi destinati a regolarli e a sostenerli ([40]). Di tutto questo, perciò, nel presente lavoro siamo costretti a non servirci, poiché non riuscirebbe a darci valido contributo.

Abbiamo analizzato fino ad ora quanto e cosa dell'invasione e della dominazione araba della Sicilia resti presso i cristiani d'Oriente; vediamo ora cosa di questi sensazionali e sconvolgenti avvenimenti registrano le corrispondenti fonti cristiane occidentali; giacché a questo punto va precisato che giova distinguere, in merito a tale serie di eventi, quanto venne recepito nell'Occidente e quanto, invece, nell'Oriente cristiano. Fra le testimonianze occidentali bisogna anzitutto annoverare le papali, con riferimento particolare a quelle di papa Giovanni VIII, il quale, sia che scriva a Landolfo vescovo di Capua o a Sergio II duca di Napoli, a Pulcheri prefetturio di Amalfi, ad Atanasio II vescovo-duca di Napoli ([41]), sia che scriva

([40]) Sulle fonti documentarie e narrative relative alla conquista normanna della Sicilia rinviamo, come d'obbligo, a CHALANDON, *Histoire*... cit., I, pp. V-LXIX.

([41]) Per un esame più puntuale della corrispondenza di papa Giovanni VIII con i governanti cristiani, in merito all'alleanza di comunità occidentali con i saraceni, alleanza considerata e definita *impium foedus*, cfr. VISMARA, *Impium foedus*... cit., pp. 14-61. In particolare, il papa si rivolge a Landolfo di Capua con lettere dell'inizio dell'anno 875 (cfr. MGH, *Epistularum*, VII, p. 36, n. 37 e n. 57, p. 310), invitandolo a rompere l'empia alleanza con i saraceni e poiché non ha avuto soddisfacenti assicurazioni finirà con lo scomunicarlo, dandone pubblica comunicazione ai vescovi campani e pugliesi. Sul prestigio e la posizione politica di Landolfo, oltre che a Capua in tutta la Campania, si veda J. GAY, *L'Italie méridionale*... cit., pp. 73-74 e 104. A Sergio II, Giovanni VIII si rivolse ripetutamente e invano affinché mutasse la politica estera napoletana verso gli infedeli. Infine, il duca venne deposto, accecato e consegnato al pontefice (MGH, *Epistularum*, nn. 51-52, p. 48, n. 41, p. 39 e n. 53, p. 49). Pulcheri, prefetturio di Amalfi, è un altro dei corrispondenti consueti di Giovanni VIII (MGH *Epistularum*, VII, p. 194, n. 217, p. 38 n. 48, p. 48, n. 52, p. 204 n. 230, pp. 214-215 n. 246, p. 250 e p. 276 n. 5). Anche ad Atanasio II il papa si rivolgerà in più occasioni (MGH *Epistu-*

a Carlo il Calvo ([42]), sia che si rivolga a Lamberto duca di Spoleto, a Berengario II conte del Friuli ([43]) o al sovrano Carlo III, ha presenti, del tutto o in parte, vicende meridionali anche se non esclusivamente siciliane ([44]).

Giovanni scrive e parla sempre in nome dell'intera *christianitas* per sottolineare come l'offesa di un qualsiasi lembo della sua terra la profani tutta, così come e quando cessino le incursioni saracene, pur soltanto nelle terre del Lazio, si difenda e si esalti l'intero mondo cristiano. Per dare corpo ad un imbattibile baluardo e per fiaccare gli infedeli — continua il papa — bisogna evitare contatti con i nemici di Cristo. Proprio per questo il pontefice si rammarica anzitutto per l'aggressività degli arabi, incrementata dai cristiani dell'Italia meridionale, i quali, mantenendo con costoro rapporti commerciali e servendosene per chiedere aiuti da volgere in pro di vicende politiche locali, favoriscono sempre più un durevole insedia-

larum, VII, p. 5 n. 6, pp. 39-40 n. 42, pp. 72-73, n. 76, p. 136 n. 167, p. 137 n. 169, p. 139 n. 172, p. 204 n. 230, p. 217 n. 249, p. 241 n. 273, p. 246 n. 279, p. 264 n. 305. Tale corrispondenza è compresa fra l'anno 876 e l'881).

([42]) Cfr. MGH *Epistularum, VII*, p. 29 n. 31 del 10 febbraio 877. Sul rapporto stabilitosi fra papa Giovanni VIII e l'Impero d'Occidente, in merito ai problemi del mezzogiorno italiano e alla presenza dei musulmani, cfr. L. HALPHEN, *Charlemagne et l'empire carolingien*, Paris 1949, pp. 418-422, 441-454 e anche pp. 429-432. A Carlo il Calvo si rivolsero anche esponenti musulmani, desiderosi di stringere rapporti amichevoli con l'Impero occidentale. In questo spirito, ad esempio, gli si rivolse l'emiro di Cordova. Su Carlo il Calvo, cfr. F.L. GANSHOF, *The treatise of the carolingians*, in *Medieval and Renaissance Studies*, 3 (1968), *Chapel Hill (N.C.)*, 1970, pp. 29 sg. e 33-36, 41.

([43]) A Lamberto si rivolse nel febbraio 878 (MGH *Epistularum*, VII, p. 74 n. 78), mentre a Berengario scrisse, fra l'altro, chiedendogli aiuto per l'*afflitta* cristianità, nell'aprile 878 (in MGH *Epistularum* VII, p. 74 n. 74).

([44]) Con Carlo III detto il Grosso, incoronato re d'Italia a Ravenna agli inizi dell'anno 880, Giovanni VIII si pose in contatto epistolare nel luglio dello stesso 880 (MGH *Epistularum*, VII, p. 225 n. 257).

mento degli infedeli, ove già risultino stanziati, e inoltre ne rendono anche possibile la presenza in Calabria, in Puglia, nella Terra di Lavoro, e persino nella campagna romana ([45]).

Proprio con queste gravi affermazioni Giovanni VIII mette il dito su una piaga divenuta poi endemica della vita politica degli stati italiani ed europei, abituati, durante l'età di mezzo, a servirsi dell'aiuto straniero per favorire le loro mene di conquista ai danni di potenze vicine e, alla fin fine, poco temibili. Ciò fu notato con varie argomentazioni e riflessioni da molti storici — tra questi anche da Machiavelli e Giannone — i quali si soffermarono su assai vistosi avvenimenti successivi di secoli a quelli di cui ci occupiamo: ad esempio sull'ingresso di Carlo VIII in Italia, favorito da Milano e da Napoli alla fine del '400, oppure sul trattato concluso nel febbraio 1536 tra Francesco I e il sultano Solimano il Magnifico; ma questi eventi sono soprattutto proiezioni, sia pur notevoli, di tendenze maturatesi molto tempo prima e generatesi in condizioni e circostanze tipicamente altomedievali ([46]).

([45]) Sulle lettere di Giovanni VIII relative alla questione saracena, la loro interpretazione e importanza non possiamo che rinviare a VISMARA, *Impium foedus...* cit., pp. 14-61, del quale condividiamo di massima il tono ed il contenuto delle riflessioni collocate in un ambito fino ad ora scarsamente studiato dagli storici, i quali si sono, di preferenza, occupati di altri aspetti di quel pontificato. Sulle relazioni commerciali delle potenze cristiane con i normanni, in rapporto anche alla questione che più da vicino ci interessa, dobbiamo tenere presente M.L. MAS LATRIE, *Traités de paix et de commerce et documents divers concernents les rélations des chrétiens avec les Arabes d'Afrique septentrionale au moyen-âge*, Paris 1866 vol. I, pp. III, 2-6, e inoltre F. GABRIELI, *Le invasioni islamiche nell'Italia meridionale*, in F.G., *Storia e civiltà musulmana*, Napoli 1947, pp. 22-34.

([46]) La stessa convinzione troviamo in F.L. GANSHOF, *Le moyen-âge*, in *Histoire des relations internationales*, Paris 1953, I, p. 44, ma cfr. anche VISMARA, *Impium foedus...* cit., pp. 1-2, ed H.H. PFEFFERMANN, *Die Zusammenarbeit der Renaissancepäpste mit den Türken*, Winterthur 1946.

Tuttavia, come era già allora naturale, gli appelli di Giovanni VIII rimasero inascoltati malgrado egli sempre continuasse a rivolgersi a singoli esponenti politici, a città e a molteplici stati. Particolarmente concreta e significativa, a tal proposito, si rivela una lettera del 17 aprile 877, dell'anno precedente cioè a quello della caduta di Siracusa ([47]). Con questa lettera il pontefice si rivolge a Gregorio, pedagogo imperiale e comandante della flotta bizantina del mezzogiorno italiano, usando una datazione da porsi fra quelle di due lettere inviate a Carlo il Calvo, il 10 febbraio e il 25 maggio ([48]). Mentre all'imperatore di Occidente, Giovanni si rivolge precipuamente per fargli presente una situazione generale, a Gregorio invia richieste di ordine differente. Egli infatti da questi non invoca aiuti generici, ma chiede l'invio di dieci cosiddette « chelandia » o imbarcazioni da collocare a guardia del porto di Ostia per consentirne la difesa dagli infedeli, i quali occultamente intendono depredare lo stato della Chiesa. A questo riguardo, non è mancato chi ha creduto di scorgere nel papa un timore assai relativo per tutto quanto concerne l'offesa musulmana verso i territori direttamente posti sotto la giurisdizione romana. In caso contrario — si conclude — non si spiegherebbe una richiesta così modesta di imbarcazioni come quella effettuata al capitano dei bizantini. E certo, se si voglia giudicare il tenore di quella richiesta di aiuti sulla base di esigenze ascrivibili a tempi e a situazioni molto più vicini ai nostri giorni, il rilievo non fa una grinza. Tuttavia, le nostre conclusioni devono essere diverse, se pensiamo che Giovanni scrive ed opera in pieno secolo IX e che in quei tempi gli eserciti, gli armamenti, le flotte, raggiungevano quasi sempre, anche quando si preparavano ad affrontare scon-

([47]) La lettera è pubblicata in MGH *Epistularum*, VII, p. 45 n. 47. Giovanni VIII esulta per il fatto che l'Impero di Basilio I il Macedone in difesa della cristianità ha stabilito di inviare « classes et militarem validam manum ».

([48]) MGH *Epistularum*, VII, pp. 29-30 n. 31 e p. 51 n. 56.

tri assai importanti e nemici forti e bene armati, un'entità modesta rispetto alle proporzioni cui gli uomini di oggi sono abituati a richiamarsi. Dieci imbarcazioni ben munite poste a protezione del porto di Ostia, quindi del Tevere e di Roma, costituiscono invece nell'877 un presidio ragguardevole, attestante in pieno l'impegno e il timore del papa per il moltiplicarsi di episodi di offesa da parte saracena.

Dunque, non ci pare proprio sottovalutata in quel contesto l'audacia baldanzosa dei predoni saraceni e tanto meno lo sosterremo, come è stato fatto da alcuni storici, i quali hanno forse caricato di significato, eccessivamente riduttivo, l'espressione « ladruncoli agareni » con cui Giovanni VIII, nella lettera al pedagogo Gregorio, denomina quei pirati infedeli. In realtà, il papa non sminuì davvero il loro reale potenziale aggressivo e non usò, come pure Michele Amari pretese, un diverso linguaggio quando scrisse ai devoti « sovrani d'oltralpe » per i quali compose « racconti spaventevoli », mentre allorché si rivolse ai capitani di Basilio I il Macedone fu conscio di non poter gonfiare troppo enfaticamente la verità. Il fatto è invece che, quando il papa parla con interlocutori lontani ed ignari, è costretto a chiarire elementi e particolari anche drammatici fin troppo noti e perciò da non ripetere a quanti il pericolo saraceno ben conoscono e non hanno bisogno di molte parole per comprendere la situazione([49]). L'elemento da notare è semmai un altro: il pontefice, come attestano le sue lettere, si preoccupa dei saraceni e se ne interessa in prevalenza quando essi si appressano alle sue terre personali ed a quelle appartenenti allo stato della Chiesa, mentre relativamente ha presente il destino della Sicilia da lui mai nominata, neppure una volta, in una delle sue tante lettere riguardanti la minaccia maomettana. Così, quando egli paventa l'arrivo degli infedeli nella Terra di Lavoro, alle foci del Garigliano e, addirit-

([49]) Cfr. quanto detto su tale problema da AMARI, *Storia dei Musulmani*... cit., I, p. 588 sgg.

tura, alla foce o nella vallata del Tevere, invoca a piena voce aiuto, mentre per quanto concerne la Sicilia tace e, sebbene possa sembrare cruda l'affermazione, che essa giaccia prostrata sotto la potestà musulmana non sembra evento destinato a scuoterlo. Anzi, mentre è sollecito a lanciare i fulmini della scomunica contro Gaeta, Napoli o Amalfi, quando concludono l'« impium foedus » « cum inimicis Christi nominis » o quando « cum nefandissimis » « tam libere copulant » ([50]), sembra non calcolare per nulla il fatto di servirsi a sua volta — proprio lui, il vicario di Cristo! — di prodotti esportati dalla Sicilia oppressa « ab hostibus christiani nominis » ([51]). Ci spieghiamo meglio: nell'876, durante il primo anno di regno di Carlo il Calvo, papa Giovanni VIII inviò una bolla — e forse non è l'unica — scritta su papiro all'abbazia di Tournus in Francia ([52]). Michele Amari per primo so-

([50]) Cfr. MGH *Epistularum*, VII, p. 44 n. 46, e ib. p. 33 n. 34.

([51]) Cfr. MGH *Epistularum*, VI, p. 725 n. 21.

([52]) Cfr. AMARI, *Storia dei Musulmani*... cit., II, p. 342. La bolla litografata per uso della *École des Chartes*, Paris 1835, è conservata presso la *Bibliothèque nationale* di Parigi. Di tale questione si occupa L. SANTIFALLER, *Beiträge zur Geschichte der Betschreibstoffe in Mittelalter*, I, Graz, Köln 1953 (*Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung Ergänzungsband*, XVI, Heft I), pp. 49-51. Santifaller afferma che i pontefici fino all'inizio del secolo XI ed oltre, insieme con la pergamena, sino al pontificato di Vittore II, adoperarono il papiro per le necessità della cancelleria (il più antico documento pontificio in pergamena pervenutoci dagli ambienti papali è del 1005-1007). Che il papiro provenisse da zone arabe anche in epoca postimperiale, secondo Santifaller, è provato proprio dal privilegio di Tournous recante ancora oggi, visibile, il timbro di produzione araba. Sulla provenienza del papiro Santifaller conclude che: 1) grosse scorte dovevano essere di precedente importazione egiziana; 2) già in *vorarabischer Zeit* il papiro era importato dalla Sicilia, prima in via sussidiaria e, in ogni caso, dalla metà del secolo X, esclusiva; 3) Santifaller pensa inoltre che la cancelleria papale riutilizzasse il papiro già scritto. Tuttavia, si deve ricordare che nel numero dei documenti pontifici pervenutici non sono compresi palinsesti. Le stesse ipotesi, quindi anche quelle relative alla provenienza siciliana almeno di parte del papiro della cancelleria pontificia, sono ribadite da P. RABIKAUSKAS, *Die römische Kuriale in der päpstlichen Kanzlei*, Roma 1958, *Miscellanea Historiae Pontificiae*, XX, pp. 199-201.

stiene che il gran papiro usato dal papa sia di provenienza arabo-siciliana e non egiziana, tesi questa da condividersi dal momento che la produzione papiracea dell'Egitto era di fattura di gran lunga più fine di quella siciliana, mentre la bolla suddetta risulta vergata su materiale piuttosto grossolano ([53]). Ecco un elemento a prima vista di scarso significato — poiché, com'è noto, ai tempi di Giovanni VIII la cosiddetta cancelleria papale usava comunemente papiro di provenienza araba — e che invece è per noi illuminante ed emblematico di tutta una situazione: Giovanni VIII punisce i cristiani della penisola qualora commercino « cum paganis » però non si preoccupa di impiegare per la sua corrispondenza un papiro di fattura arabo-siciliana, quindi di provenienza nemica. E ciò è grave, perché se è vero che nel IX secolo la cancelleria pontificia non può sottrarsi all'acquisto di materiale scrittorio arabo, più difficile è ammettere e giustificare l'uso di un siffatto prodotto per di più esportato dalla Sicilia, considerata terra strappata ingiustamente e con la vio-

([53]) Cfr. AMARI, *Storia dei Musulmani*... cit., II, pp. 341-343. Le notizie sul papiro palermitano, la produzione e l'uso che ne veniva fatto, sono reperibili nel corso della descrizione della città palermitana dovuta, come abbiamo già ricordato, al geografo e viaggiatore arabo Abu al Qâsim Muhammad Ibn Hawqal. Le piantagioni di papiro si trovavano fra il quartiere della Schiavonia e la Khalisa. Fra questi luoghi, precisò il geografo, vi era una terra coltivata a papiro da scrivere. Ibn Hawqal si meravigliò molto di averla trovata, perché riteneva fino a quel momento che tale pianta allignasse soltanto in Egitto. Il papiro siciliano, sempre a detta della stessa fonte, era adoperato per produrre cordame e per fabbricare un tipo di carta comunemente adoperata anche dal sultano. La bolla inviata all'abbazia di Tournous, proverebbe invece, sempre se sia esatto — così pensiamo — ritenerla scritta su papiro palermitano, un uso assai più ampio del papiro prodotto in Sicilia. Su tale punto Amari conclude ricordando che questo papireto rimase in vita a Palermo fino al secolo XVI.

lenza ai cristiani e pertanto da non *premiare* economicamente favorendo le esportazioni e l'acquisto dei suoi prodotti in Occidente, ma al contrario da deprimere, tendo di crearle attorno — in tal senso il pontefice cercò di orientare le altre potenze cristiane — una cortina di nemici pronti a sfuggire ogni contatto « cum paganis vitandis » dal punto di vista morale e anche da un punto di vista politico.

Il significato della vicenda è chiaro e nostro intento non è davvero quello di accusare assurdamente e ingiustamente il papa di empietà pur se egli ha incrementato con l'acquisto del papiro il commercio arabo-siciliano volto a consolidare la presenza e l'economia saracene nell'isola; e tuttavia ci piacerebbe comprendere come egli potesse usare per la sua normale corrispondenza, con tranquillità e senza divenire oggetto di scandalo, materiale scrittorio proveniente da una ex terra cristiana. E in merito ci sembra possibile supporre che questo fatto non costituisca, per così dire, reato, pur essendo quel papiro di origine arabo-sicula, proprio dal momento in cui il vicario di Cristo e la cristianità in genere erano rassegnati a ritenere perduta la Sicilia, da considerarsi terra senza rimedio ed irreversibilmente passata nelle mani degli infedeli.

V'è in proposito — e non va taciuta — una diversa ipotesi di Roberto Sabatino Lopez, disposto a ritenere, in questa fase, così labili i rapporti fra Occidente cattolico e Islam che il papa non si rendeva neppure conto di adoperare papiro arabo ([54]). A noi pare difficile credere ciò, ma, al limite, pur potendo in via ipotetica ammettersi che Giovanni VIII non avesse personalmente certe conoscenze e che anche per questo — come Lopez osserva — non facesse staccare, prima di servirsi del papiro, il protocollo destinato a tradirne la derivazione, è davvero difficilmente

([54]) Cfr. R. S. LOPEZ, *L'importanza del mondo islamico nella vita economica europea*, in *L'Occidente e l'Islam nell'alto Medio-evo*... cit., p. 451.

pensabile — ma Lopez lo pensa — come in quella per comodità chiamabile *cancelleria* « avant-lettre » e fra i collaboratori del sommo pastore non vi fosse un solo funzionario in grado di conoscere in qual guisa il papiro andasse adoperato e quindi di avvertire Giovanni VIII se non fosse meglio servirsi di un materiale, per così dire, non di marca panormita. E allora, riassumendo, di plausibile v'è solo la tesi da noi condivisa: il Santo Padre sapeva e dimostrava tolleranza e duttilità verso le potenze infedeli convinto della impossibilità concreta di staccare l'isola dai maomettani, nonché di volgere durevolmente il corso della storia siciliana in senso antiagareno, mentre richiedeva, forse con discutibile coerenza, un completo rigore alle città meridionali italiane, poiché non si sarebbe mai rassegnato a sanzionarne il passaggio alla mezzaluna!

A questa conclusione giungiamo dopo la lettura delle lettere giovannee e dopo la considerazione degli scritti di Stefano V e di Giovanni X, i quali — specialmente il secondo — continuarono l'opera intrapresa da Giovanni VIII. Vediamo ora cosa ricaviamo dalla considerazione di una delle più caratteristiche testimonianze di provenienza imperiale. In particolare, prenderemo in esame una lettera dell'871 di Ludovico II a Basilio il Macedone ([55]), nella quale dobbiamo soprattutto fare attenzione

([55]) Cfr. MGH *Epistularum*, VII, p. 393: « Ludovici Imperatoris Epistola ad Basilium imperatorem ». La lettera è compresa pure nel *Chronicon Salernitanum, ed. U. WESTERBERGH, op. cit.*, p. 119. Su Ludovico II, soprattutto in rapporto alla importante lettera testè ricordata, cfr. R. POUPARDIN, *La lettre de Louis II à Basile le Macedonien*, in *Le Moyen-Âge*, XVI (1903), pp. 185-202, e G. ARNALDI, *Impero d'occidente e impero d'oriente nella lettera di Ludovico II a Basilio I*, in *La cultura*, I (1963), pp. 404-424 (della lettera viene data la traduzione in italiano). Della stessa lettera si occupa anche MUSCA, *L'emirato di Bari*... cit., pp. 111-126. Su Ludovico II cfr. infine BREZZI, *Roma e l'Impero*... cit., pp. 57-67. Su Basilio I si cfr. almeno A. VOIGT, *Basile I empereur de Bysance*, Paris 1908. Su Stefano II e Giovanni X si cfr. GAY, *L'Italie méridionale*... cit., *passim*. Su Giovanni X, in particolare, rinviamo a G. ARNALDI, *Giovanni Immonide e la cultura*

ad un passo, secondo il nostro parere significativo, per intender meglio come molte fonti cristiane si regolino di fronte al fenomeno della conquista araba della Sicilia e per verificare l'eco di tale occupazione rappresentata dai seguaci di Cristo. « Nam — scrive Ludovico II — infidelibus arma et alimenta et cetera subsidia tribuentes per totius imperii nostri litora eos ducunt et cum ipsis toties beati Petri apostolorum principis territorii fines furtim depraedari conantur ita ut facta videatur Neapolis, Panormus vel Africa. Cumque nostri quique Sarracenos insecuntur, ipsi, ut possint evadere, Neapolim fugiunt quibus non est necessarium Panormum repetere set Neapolim fugientes ... ibidemque quousque praesiderint latitantes rursus improviso ad exterminia redeunt » ([56]).

Anzitutto — dobbiamo rilevarlo — neppure Ludovico II si occupa con un diretto interesse della Sicilia, ma solo

---

a Roma al tempo di Giovanni VIII, in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo*, n. LXVIII (1956), pp. 33-89, e G. ARNALDI, *Liutprando e l'idea di Roma nell'alto Medioevo*, in *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, LXXIX (1956), serie III, vol. X, pp.23-34. Sempre di G. ARNALDI cfr. *La torre di Datto sul Garigliano (Nota di un'iscrizione del campanile del duomo di Gaeta)*, in *Archivio Storico per le Province Napoletane*, anno 1950-1951, n. XXXII, pp. 77-86, e cfr. ancora, G. ARNALDI, *La fase preparatoria della battaglia del Garigliano nel 915*, in *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'università di Napoli*, vol. IV (1954), pp. 123-144. Per alcuni dati si potrà anche tener conto del lavoro di A. NOCELLA, *Il testamento di Docibile I ipata di Gaeta (sec. X)*, *Centro Storico Culturale*, Gaeta 1973, specialmente alle pp. 14-15. Si cfr. infine quanto su Giovanni X è contenuto in MOR, *L'età feudale...* cit., pp. 114-122 e 152-154.

([56]) MGH *Epistularum* cit., p. 393 e *Chronicon Salernitanum...* cit., p. 119. Il passo da noi riportato nel testo è preceduto da queste espressioni, anch'esse significative e degne di riflessione: « Postremo de Neapoli nobis in Christo fraternitas tua quasi miserimus populum nostrum ad incidendas arbores et messes igne cremandas et hanc ditioni nostrae subdendam; cum licet ab olim nostra fuerit et parentibus nostris piis imperatoribus tributa persolverit verum nos ab eius civibus praeter solitas functiones nichil exegimus nisi salutem ipsorum videlicet ut desererent contagia perfidorum et plebem desisterent insequi christianorum ».

di Napoli e del suo porto. La Sicilia, infatti, in questa lettera non costituisce il riferimento precipuo né il termine di paragone, e Palermo è chiamata in causa quando l'imperatore vuol fare intendere meglio quale situazione venga a prospettarsi nel momento in cui le navi imperiali e quelle gaetane si impegnino nell'inseguimento di un legno musulmano. In quel caso — viene precisato — le imbarcazioni agarene si rifugiano sicure nel porto napoletano da considerarsi per tal motivo una nuova Palermo, quindi una sorta di base africana.

Da queste espressioni conviene allora trarre talune considerazioni per noi, come anticipavamo, di particolare interesse: Palermo appare all'imperatore completamente associata all'Africa e, ancor di più, è considerata, in pratica e a tutti gli effetti, una roccaforte musulmana tanto sicura per gli arabi che, quando si vuole concludere in qual misura Napoli stia, a sua volta, diventando una base islamica, il confronto panormita diviene di rigore.

A proposito della or ora ricordata lettera, abbiamo detto come per Ludovico II, solo Napoli sia in primo piano mentre egli non prevede un'immediata riscossa della Sicilia: infatti l'imperatore nello stesso testo si limita a promettere in un secondo momento — una volta *purgato* il Tirreno dai saraceni palermitani e una volta purificata la Calabria dalla presenza degli infedeli — un'azione volta a ricondurre la Sicilia, « secundum comune placitum » « pristinae libertati » ([57]).

([57]) Nella parte finale della lettera, quella per il nostro argomento più utile, l'imperatore d'Occidente avverte Basilio dell'occupazione di Bari. Viene inoltre annunciato che i soldati imperiali hanno sottomesso Taranto e che sono sul punto di riconquistare la Calabria. Cfr. MGH *Epistularum*, VII, p. 393. Anche in questo caso « Panormus vel Africa » risultano associate. L'accenno, a nostro avviso, strumentale alla liberazione della Sicilia si palesa in queste parole: « Et quia nonnulli Sarracenorum Panormi latrunculi cum sagenis solacio et refugio iam memoratorum Neapolitanorum freti per Tirrenum mare debachantur oportet ut et hos capiendos tuae fraternitatis stolus sine dilatione mittatur. Isti

Posto a confronto con i nostri precedenti rilievi tale dettaglio potrebbe suonare in contrasto. Ma se teniamo conto che Ludovico II scrive a Basilio I e se riflettiamo che peculiare è l'interesse del Macedone per la maggiore isola del Mediterraneo — lo stesso Costantino VII Porfirogenito, nella storia di Basilio I, suo nonno, ricorda la perdita di quella provincia e matura progetti per la riconquista — è facile intuire come, per spingere l'impero di Bisanzio ad aiutare l'Occidente nell'opera di liberazione della penisola italiana dagli agareni, apparisse, almeno da un punto di vista politico, opportuno promettere anche l'affrancamento della Sicilia. Tale elemento tuttavia viene collocato all'ultimo posto e così come è situato, al termine di una lettera, ha più l'aspetto di un motivo inserito per strumentalizzare un alleato indeciso, la cui volontà si intende invece coinvolgere, che quello di rientrare nella prospettiva di un vero e proprio quadro di riconquista, nel cui ambito i « sarracenorum Panormi latruncoli » sembrerebbero destinati, secondo la decisione del regale estensore dell'epistola, a restare per un bel pezzo indisturbati nei loro covi.

Del resto, la convinzione reale di Ludovico II, trattandosi dell'imperatore, non può essere considerata come quella di un isolato, ma anzi attesta un radicato convincimento, d'altronde facilmente confermato, a vari livelli politici e culturali. Verso la fine del IX secolo, infatti, le fonti cristiane parlano costantemente di *saraceni palermitani*, proprio come se l'appartenenza della città e dell'isola ai discendenti di Agar costituisse un dato acquisito della potenza maomettana o addirittura la punta avanzata di quella potenza stessa. Con il suo scritto, l'imperatore Ludovico mette pure in evidenza che se la sorte del mezzogiorno d'Italia gli sta a cuore — ma fino a qual grado d'intensità non è agevole precisare — non altrettanto si può dire per quanto concerne la Sicilia, sulla cui fedeltà alla Chiesa ed all'impero occidentale è in quel momento assai difficile credere sino in fondo.

Si è detto sopra come l'imperatore non sia l'unico a sostenere questo parere e come anche i papi lo attestino nelle loro lettere relativamente poco attente al destino siciliano. Tale atteggiamento, abbastanza generalizzato nella politica dei papi e imperatori del IX-Xsecolo, non può nascere da motivi casuali. Per reperirne allora la più intima origine non possiamo fare a meno di sottolineare — l'avevamo peraltro già accennato — che la Sicilia era in quel periodo considerata sostanzialmente distaccata dalla Chiesa e « divenuta — per dirla con l'Amari — bizantina dentro e fuori e ammorbata dalla tisi di un impero in decadenza » ([58]). « Così — per parlare ancora con le parole dell'Amari — contemplando le misere condizioni sue », anche al Papa non poteva eccessivamente rincrescere « il conquisto musulmano che la scosse e la rinnovò » ([59]).

In realtà, da tre secoli quella terra, come già dicevamo, era bizantina e, per quanto riguarda la religione ed i rapporti con la Chiesa, al Vicario di Cristo non po-

---

sunt qui et Calabritanis Sarracenis indefesse stipendia praebent et hiis qui Panormi sunt auxilia cotidiana ministrant; unde si capiantur sagenae maxima ex parte Sarracenorum tam Panormi quam Calabriae constringuntur. Nos enim Calabriae Deo auctore purgata Siciliam pristinae disponimus secundum commune placitum restituere libertati », ib. cit., p. 394.

([58]) Cfr. AMARI, *Storia dei Musulmani*... cit., I, pp. 628-630. Nella tesi del grande storico siciliano, assai polemico nei riguardi del papato, aleggia, come è stato già altrimenti notato, uno spirito di riscossa ghibellina o neoghibellina certo non sempre e non del tutto consono a favorire giudizi obiettivi sulle vicende della Sicilia e del mezzogiorno italiano nei secoli IX e X. Tuttavia, sfrondato di taluni elementi polemici, il giudizio dell'Amari pare sostanzialmente da condividere, anche perché allo storico dei musulmani in Sicilia non sfugge affatto, anzi pone ciò in evidenza, che durante la dominazione musulmana, « il Cristianesimo si restrinse e rattiepidì in Sicilia ma non venne a mancare giammai ». Cfr. AMARI, ib., II, pp. 474-475.

([59]) Cfr. AMARI, *Storia dei Musulmani*... cit., I, p. 630.

teva sfuggire il modo in cui essa seguisse in misura considerevole lo scisma di Fozio e sino a qual punto con Fozio uscisse dall'orbita romana e come, benché più di una zona fosse rimasta all'interno fedele al papato e non a Costantinopoli, nel complesso il legame con l'Occidente apparisse precario ([60]).

Per questo, la sorte siciliana appassiona meno Giovani, con ben altra drammaticità e adesione partecipe — come dianzi rilevammo — di quanto avviene a Napoli, a Gaeta o nelle città vicine a Roma, allorché siano deprestate e messe a soqquadro con pericolo per l'esistenza stessa dell'Urbe. Così, ben diversa era stata la reazione di Leone IV, assai sollecito nella difesa della basilica di S. Pietro ([61]) e del pari assai più pronto ed incisivo era stato Cesario, console di Napoli, come Ludovico II ed

([60]) L'Amari distingue nella situazione dell'isola tra il fervore cristiano in parte forse sopito ma, come si è detto, mai venuto a cessare completamente e il problema dell'osservanza alla Chiesa romana e dell'obbedienza al pontefice sempre meno reperibili nelle decisioni dei governanti isolani. A questo riguardo si noterà che Amari, a proposito dello scisma di Fozio e delle conseguenze derivatene nei rapporti fra Roma e Costantinopoli, dice che lo scisma stesso « non portò scosse nell'isola ove il papa era già caduto in oblio. Perocché nell'VIII secolo, senza contrasto né rincrescimento dei popoli, s'era consumata la scissione della Chiesa siciliana dalla sede di Roma e ubbidì la Sicilia allora al Patriarca di Costantinopoli ». Cfr. AMARI, *Storia dei Musulmani*... cit., I, p. 628.

([61]) Per i vari aspetti relativi al saccheggio saraceno della basilica di S. Pietro ed alla costituzione di un corpo di spedizione per la difesa « christiani populi » dall'assalto « Satane filiorum » mossosi « ortatu diabolico » contro la Chiesa ed il papa, cfr. *Chlotharii capitulare de expeditione contra Sarracenos facienda*, in MGH *sectio II, Capitularia regum francorum*, II, ed. A. BORETIUS e V. KRAUSE, Hannover 1890-1893, n. 203, p. 66 sgg. In seguito al dettato del Capitolare in questione, papa Leone IV farà elevare le mura di cinta della città leonina. Su Leone IV ed i Saraceni cfr. J. GAY, *L'état pontifical, les Bizantins et les Lombards sur le litoral campanien (d'Hadrien Ier à Jean VIIIe)*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, XXI (1901), p. 504 sgg.; ma si veda anche MUSCA, *L'emirato di Bari*... cit., pp. 31-45.

Ottone II, assai, per non dire esclusivamente, impegnato nella tutela del continente e quasi del tutto distratto dal considerare la situazione politica dell'isola ([62]).

In realtà, concludendo, le proteste e le azioni dei papi e degli imperatori tengono conto del pericolo islamico di preferenza quando lo avvertono come immediato, come evento contrario ai loro disegni politici attuali e volto a minacciare territori posti direttamente sotto la loro giurisdizione, mentre senza eccessivo zelo si preoccupano del destino siciliano, in quel tempo largamente precostituito e dissociato da quello dell'impero bizantino e del papato romano.

Volgendoci dalla lettura di una fonte imperiale a quella di una significativa testimonianza cronistica, la assai conosciuta e sfruttata *Cronaca* del longobardo Erchemperto, ricaviamo in sostanza la stessa impressione. La cronaca erchempertiana, composta sul finire del IX secolo, pressappoco nello stesso giro di anni in cui fu scritta la lettera cui sopra ci riferiamo, e quasi nello stesso periodo in cui operò papa Giovanni VIII ed in cui esercitò il suo impero Basilio il Macedone, prende in esame nel suo insieme il problema del pericolo rappresentato dai musulmani, considerandolo vuoi in Italia meridionale, vuoi in Sicilia ([63]). « Intorno a quel tempo — cioè al prin-

([62]) Su Cesario, figlio secondogenito del duca Sergio, e sul contributo da lui personalmente offerto alla liberazione di Gaeta e inoltre sull'apporto dato, con la lega campana, alla protezione di Roma e, soprattutto, sulla sua luminosa vittoria papale contro i saraceni ad Ostia — la più brillante battaglia navale cristiana prima di Lepanto — cfr. i vecchi lavori di M. SCHIPA, *Storia del principato longobardo di Salerno*, in *Archivio Storico per le Province Napoletane*, XII (1887), p. 104 sgg.; id., *Il ducato di Napoli*, ib., XVII (1892), p. 606; sempre dello stesso autore, cfr. *Il mezzogiorno d'Italia*... cit., p. 67 sgg., e GAY, *L'Italie méridionale*... cit., p. 54 sgg.

([63]) *Erchemperti Historia Langobardorum Beneventanorum*, in MGH SS., *Rerum Langobardicarum et italicarum saec. VI-IX*, ed. G. WAITZ, Hannover 1878, pp. 247-249, 251-260, 262-264 e *passim*. Altra fonte narrativa ricca di considerazioni relative alla caduta

cipio del IX secolo — i discendenti di Agar, la schiava di Abramo — così vengono denominati anche da Erchemperto —, uscendo a guisa di uno sciame di api dalla Babilonia e dall'Africa si avvicinarono alla Sicilia devastando tutti i paesi circostanti; poi presero la città insigne, detta Palermo, dove ancora oggi dimorano e distrussero molte città *et oppida* della stessa isola e così essa oggi geme quasi tutta sotto la dominazione di quelle genti » (64). Il passo è di innegabile interesse e ci pare vada commentato oltreché inquadrato nella problematica alla quale ci siamo testé richiamati. Anche Erchemperto per introdurre il tema dell'invasione araba ricorre all'immagine delle api sciamanti con irruenza e fragore, in ciò concordando quasi totalmente con le espressioni adoperate da Giovanni VIII, il quale, rievocando le scorrerie consumate dai saraceni lungo il corso del Tevere, descrisse gli invasori in corsa lungo « la terra come locuste » (65). Sia il longobardo autore del *Chronicon* sia il pontefice, dunque, paragonando quei predoni alle api o alle locuste con un molto evidente richiamo alla Bibbia, sono efficaci nel ritrarre la molteplice provenienza specialmente dei primi gruppi « latrunculorum », differenti per origini, lingua e ordinamenti, e per di più derivanti « dalla Babilonia e dall'Africa » (66).

---

della Sicilia, e in special modo alla ribellione del trumarca Eufemio, è Giovanni Diacono, *Gesta Episcoporum Neapolitanorum*, G. 54, ed. G. WAITZ, MGH *Scriptores Rerum Longobardicarum et Italicarum*, Hannover 1878, p. 429. Giovanni Diacono, pure, ricorda la caduta della Sicilia e considera poco la possibilità della riconquista.

(64) *Erchemperti Historia...* cit., p. 239. Alla Sicilia saracena la *Historia* fa cenno solamente alle pp. 247 e 255.

(65) Almeno in due lettere papa Giovanni usò questa espressione. Cfr. MGH *Epistularum*, VII, n. 8, p. 7 e n. 22, pp. 19-21.

(66) Cfr. *Erchemperti Historia...* cit., p. 239. Anche questa fonte usa ricordare, per così dire, in simbiosi Africa e Sicilia: « per idem tempus Greci navaliter et Constantinopolim ad Regium tellurem adventantes ex diverso et Hismaelitae ab Africa et Sicilia

Altro elemento ricavabile da Erchemperto e inoltre dalle epistole giovannee è quello relativo alle distruzioni operate dai nemici di Cristo, i quali — così viene precisato — effettuarono dapprima una marcia di avvicinamento verso la Sicilia per poi approdarvi direttamente travolgendo città e fortificazioni.

In questo caso è palese il riferimento alle preliminari occupazioni di Malta, di Pantelleria e di altre località circostanti da cui gli arabi muovevano per impossessarsi dell'isola più grande (67) e, ancora una volta, va notata la corrispondenza fra quanto riportato nella fonte nata nella longobardia minore e quanto è ricavabile dalla corrispondenza papale, allorché, a proposito di quelle surricordate scorrerie, invocherà, per descrivere con precisione i danni riportati dai cristiani, tante lingue per quanti sono gli alberi dei boschi (68) .

La *Cronaca* di Erchemperto, inoltre, ci dà modo di confermare ancora come Palermo in pochi anni fosse divenuta un centro fiorente ed importante. Infatti, essa viene definita *insigne* con un termine in questo caso non dissimile da quello di cui si servì il monaco Teodosio (69). Altro elemento emergente dal passo testè proposto, riguarda le conseguenze dell'occupazione araba. La Sicilia, anche secondo il parere di Erchemperto, « geme » ormai

---

properantes utrique iunxerunt se inter Messanam urbem Siciliae et Regium ». Cfr. *Erchemperti*, ib., p. 264.

(67) Sulla occupazione saracena di Malta, cfr. AZIZ AHMAD, *Storia della Sicilia...* cit., p. 54, il quale riferisce dati desunti dalla cronaca di Ibn al-Athir. Cfr. *Ibn al Athir, Al Kamil fi'ttà rikh*, a cura di C. J. TORNBERG, Leiden 1867-1874, VII, p. 69. Sulla occupazione musulmana di Pantelleria cfr. AMARI, *Storia dei Musulmani...* cit., I, specialmente alle pp. 290-291.

(68) Cfr. MGH *Epistularum...* cit., n. 22, p. 19: « Quanta et qualia per impiam gentem patiamur Saracenorum quid dicam, quia scribere, quilibet stilus non sufficit, cum omnia ligna silvarum si vertatur in linguas enarrare non valeant? ».

(69) Cfr. *Erchemperti Historia...* cit., p. 235. L'espressione compare nel paragrafo II, già in precedenza in questo stesso lavoro da noi ricordato e utilizzato.

stabilmente sotto il giogo degli infedeli e non v'è la minima speranza di rimuovere tale situazione, perché essa è araba e lo rimarrà ([70]).

Quanto si evince da questa significativa testimonianza non viene modificato dai riferimenti contenuti nell'*Antapodosis* di Liutprando ([71]), né da quelli della *Cronaca* di Benedetto di S. Andrea, il quale, esagerando, paragona la crudeltà degli arabi a quella degli ungari ([72]) e neppure da quelli del *Chronicon pisanum* e del *Breviarium pisanae historiae* ([73]). Tali opere sono tutte assai parche — per non dir prive — di notizie riguardanti la Sicilia e

([70]) Cfr. *Erchemperti Historia...* cit., p. 239, la Sicilia « iam pene tota illarum gentium ditioni substrata congemescit ».

([71]) Cfr. *Liutprandi Episcopi Cremonensis Antapodosis,* in MGH SS., III, soprattutto al libro II, p. 290 sgg.

([72]) La Cronaca di Benedetto di S. Andrea è pubblicata in *Chronicon,* ed. ZUCCHETTI, *Fonti per la Storia d'Italia,* n. 55, Roma 1920.

([73]) Il *Chronicon Pisanum* è pubblicato in RIS², 1936, da M. LUPO GENTILE. Anche il *Breviarium pisanae historiae* e *chronicon aliud breve Pisanum* è stato pubblicato in RIS², 6/2 (1930-1936), pp. 106-107, ancora da M. LUPO GENTILE. Su queste due fonti non sarà male leggere il lavoro di O. BANTI, *Studio sulla genesi dei testi cronistici pisani del secolo XIV,* in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo,* LXXV (1963), pp. 264-270. Ricca di notizie sulle vessazioni imposte dai saraceni a varie città e zone d'Italia, ma muta sulla Sicilia, è la *Andreae Bergomatis Historia,* MGH, *Scriptores Rerum Langobardicarum et Italicarum saeculi VI-IX,* pp. 220-230. Sulle fonti surricordate, in particolare sulle pisane, non dimenticheremo anche F. NOVATI, *Un nuovo testo degli Annales Pisani antiquissimi e le prime lotte di Pisa contro gli Arabi,* in *Centenario...* cit.; G. VOLPE, *Il « Liber maiolichinus de gestis pisanorum illustribus » e l'ordinamento medievale di una città marinara,* in *Medioevo Italiano,* Firenze 1961 (n. ed.); soprattutto per quanto riguarda le gloriose gesta di Pisa contro l'Islam non tralasceremo P. PECCHIAI, *Gloriosa Pisa,* Pisa 1909, pp. 71-94. Sulla problematica complessiva, relativa a queste fonti, consigliamo la lettura di C.G. MOR, *La storiografia italiana del sec. IX, da Andrea da Bergamo ad Erchemperto,* in *Atti del II Congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo,* Spoleto 1953, pp. 241-247.

tutte, se così possiamo esprimerci, « rassegnate » a considerarla, nel caso in cui siano tratte a farne cenno, come una sorta di « dependance » islamica.

Dopo il riferimento alle attestazioni papali, imperiali e cronistiche, non mancheremo di accennare almeno ad una celebre fonte agiografica, poiché pure questo tipo di scritti ha un'innegabile importanza e consente di rendere più completo il quadro dell'eco creatasi in Occidente dopo l'avvento degli arabi.

Sceglieremo, pertanto, una delle voci più autorevoli levatesi nell'ambiente monastico durante il periodo da noi preso in esame: la vita di San Nilo da Rossano, uno dei testimoni più attenti e validi della storia del mezzogiorno italiano nell'alto medioevo ([74]).

San Nilo da parte sua si fa interprete del terrore estatico delle popolazioni di fronte al dilagare degli infedeli. Egli tuttavia non ci racconta cose puntualmente riferentisi alla Sicilia, mentre è pronto a ricordare — sia pur sovrapponendo senza troppe distinzioni elementi fantastici e soprannaturali a dati storici — quanto avviene in un ambito per comodità definibile continentale e con dolore rievoca il calvario inflitto dagli « infedeli » alle genti di Calabria durante le loro incursioni ricorrenti. Da questa rappresentazione l'isola, le sue città, i suoi monumenti sacri, le sue popolazioni sono del tutto assenti.

La scarsa adesione del rossanese alla vicenda siciliana, difficilmente può essere attribuita a ignoranza dei fatti, poiché, all'atto dell'occupazione dell'isola, molti preti e monaci cristiani, lungi dal porsi a capo di un movimento

([74]) Per la vita di S. Nilo, cfr. l'edizione pubblicata in MIGNE, *Patrologia Graeca,* vol. CXX, coll. 15-165. Sull'azione condotta da san Nilo rinviamo ad AMARI, *Storia dei Musulmani...* cit., II, pp. 371-385. Sulla vita di S. Nilo cfr. anche G. DA COSTA-LOVILLET, *Saints de Sicile et d'Italie méridionale,* in *Byzantion,* XXIX-XXX (1950-1960), pp. 146-165. Sulle vicende della Chiesa siciliana all'arrivo degli arabi cfr. A. PERTUSI, *La chiesa greca in Italia,* in *Problemi di Storia della Chiesa, L'alto Medioevo,* Milano 1973.

di resistenza locale, emigrarono nella vicina Calabria per timore di repressioni contro i religiosi, in realtà mai verificatesi. Con la loro presenza, quindi, essi dovettero rendere noto quanto era accaduto nelle loro terre.

Anche il santo dunque, come altri, avverte prevalentemente quanto cade sotto il suo più diretto sguardo, mentre s'interessa in modo meno preciso a ciò che si svolge al centro del Mediterraneo, donde invece trae origine la maggiore, più consistente minaccia rivolta contro tutta la cristianità.

Un particolare, a questo punto, ci sembra importante, perché volto ad accomunare gran parte delle fonti cristiane: quasi mai, a cominciare da Giovanni VIII, ci si riferisce direttamente alla collettività isolana o a personaggi siciliani singolarmente presi per richiamarli, come avviene per abitanti di altri centri meridionali, ad una comune sorte *romana* e cristiana. Giovanni VIII si riferisce di volta in volta a capuani, gaetani, napoletani, pugliesi, ma mai si rivolge in egual modo ai siciliani ([75]). Per quale motivo ciò avvenga non è difficile comprendere: al momento infatti — ciò è ben noto — non esistono in

([75]) Tra le lettere inviate dal vescovo di Roma alle città meridionali, significativo ci pare l'invito rivolto a Napoli, Gaeta, Amalfi, affinché rompano lo scellerato patto siglato con gli infedeli, se intendano veramente « vel nostrae communionis vel ipsius christianitatis... esse participes », cfr. MGH *Epistularum*, VII, p. 204, n. 230. Nella stessa lettera, il papa minaccia di prendere contro le predette città sanzioni assai gravi se entro il 1 dicembre dell'anno 879 esse non abbiano adottato la risoluzione di « dissolvere » ogni « sarracenorum amicitiam necnon et omne foedus ». Si considerino inoltre MGH *Epistularum*, VII, p. 39, n. 42 e p. 306, n. 53. Si tratta infatti di lettere scritte per indurre le città meridionali ad una comune presa di posizione contro i saraceni. A questo proposito Giovanni VIII riunì un convegno a Traetto, l'odierna Minturno, invitandovi, fra gli altri, Landolfo di Capua, il duca Sergio II di Napoli, il principe Guaiferio di Salerno, il prefetturio Pulcheri di Amalfi, l'Ypatos Docibile I di Gaeta. Ogni riferimento alla Sicilia ed alla sua situazione, in tale corrispondenza ed in tale azione politica, è assente. Il convegno e la conse-

quel territorio punti di riferimento validi cui richiamarsi per una riscossa antimusulmana, difficilmente proponibile anche per la mancanza di interlocutori locali in grado di agire da cassa di risonanza alle proposte pontificie. Tuttavia, la considerazione or ora fatta si spiega in modo ragionevole tenendo presente che Giovanni VIII non pone i siciliani sullo stesso piano delle altre popolazioni del mezzogiorno italiano e ciò perché ritiene i siculi rimasti nella loro terra non solo, come si è detto, dal punto di vista religioso, ma pure sotto l'aspetto politico, economico, sociale e culturale, in gran parte almeno, bizantini o bizantineggianti e perciò da reputarsi scarsamente aggregabili alla civiltà ed alle sorti del mondo romano.

Inoltre, non va sottovalutato il fatto che di fronte agli arabi, a proposito della Sicilia e, più o meno, di tutto il sud dell'Italia, i governanti ed i cronisti, nonostante gli atteggiamenti assunti nelle prese di posizione ufficiali, manifestino una certa indifferenza, quando agli agareni non accada addirittura di essere ricercati per la conclusione di vantaggiosi e scambievoli affari commerciali. In tal modo si comportano Napoli, Sorrento, Amalfi, Gaeta, Taranto e Bari, le quali fra l'VIII e il X secolo tennero forse il posto preminente fra i mercati cattolici presenti nell'Africa e probabilmente anche in Siria ([76]). Queste città, infatti, al pari dell'impero d'Oriente, continuarono a trafficare ed a compiere trattative con gli arabi senza modificare il loro orientamento nonostante questi ultimi nell'882 avessero assalito l'abbazia di S. Vincenzo al Vol-

guente risoluzione politica ebbero luogo fra il 24 ed il 27 giugno dell'877. Cfr. TUCCIARONE, *I saraceni nel ducato di Gaeta*, Gaeta 1971, *passim*, e NOCELLA, *Il testamento...* cit., p. 10. Una seconda riunione di città meridionali italiane, assente la Sicilia, si tenne a Traetto, questa volta nell'autunno dell'879. Cfr. VISMARA, *Impium foedus...* cit., pp. 56-57.

([76]) Cfr. in proposito LOPEZ, *L'importanza del mondo islamico nella vita economica europea*, I, p. 451, in *L'Occidente e l'Islam nell'alto Medioevo...* cit.

turno (77) e nonostante nell'883, un anno dopo, con una progressione offensiva tale da farceli ritenere tracotanti e certi dell'impunità, avessero attaccato in forze persino l'abbazia di Montecassino, già in quel tempo considerata la *casa madre* e quasi il centro focale onde ebbe luogo e conseguì sempre più cospicuo prestigio l'ordine benedettino, già allora in grande fioritura: con ciò è dato repudiare l'espansionismo arabo giunto nella nostra penisola al massimo della sua potenzialità aggressiva e offensiva. Tuttavia, malgrado questa situazione, le potenze cristiane seguitarono indisturbate a privilegiare i propri interessi economici e commerciali rispetto alla salvezza della Chiesa romana (78).

In verità — e ciò a questo proposito va precisato — gli arabi con i quali in quel tempo i cristiani concludevano accordi commerciali su più o meno ampia scala, non incutevano il terrore del secolo precedente. Essi erano ancora temuti, questo è certo, tuttavia si sapeva che anche fra quegli invasori si mescolavano gruppi non propriamente arabi, giunti ad esempio dalla Spagna, e che quindi appa-

(77) Sul complesso monastico di S. Vincenzo al Volturno rinviamo a M. DEL TREPPO, *La vita economica e sociale in una grande abbazia del mezzogiorno: San Vincenzo al Volturno nell'alto Medioevo*, in *Archivio Storico per le Province Napoletane*, XXXV (1955), pp. 31-110. Cfr. inoltre DEL TREPPO, *Longobardi, Franchi e papato in due secoli di storia volturnese*, in *Archivio Storico per le Province Napoletane*, XXXIV (1953-1954), pp. 37-59

(78) Per una maggior considerazione di queste vicende cassinesi rinvieremo a T. LECCISOTTI, *Montecassino*, terza ed., Badia di Montecassino 1956, ma si vedano anche le bellissime pagine dovute a G. FALCO, *Voci cassinesi nell'alto medioevo*, specialmente pp. 29-30, in *Il Monachesimo nell'alto Medioevo e la formazione della civilità occidentale*, in *IV Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo*, Spoleto 1956, ma uscito ivi 1957. Ancora di FALCO, cfr. *Due secoli di storia cassinese (Il monastero longobardo-beneventano; l'età di Carlo Magno; l'abbazia imperiale carolingia e l'esenzione papale)*, in *Albori d'Europa*, Roma 1943, specialmente alle pp. 238-240. Infine si terrà presente I. SCHUSTER, *Storia di san Benedetto e dei suoi tempi*, terza ed., Viboldone 1953.

rivano meno crudeli e per ciò stesso meno temibili. Inoltre, non di rado, altri conquistatori — abbiamo ricordato or ora gli ungari, ma perché non aggiungervi pure i bizantini? — erano stimati altrettanto e, in pratica, dalle popolazioni le quali hanno potuto giudicarli all'opera, anche più pericolosi degli stessi islamiti(79). Si pensi, in proposito, a Erchemperto, il quale dipinse i bizantini addirittura rassomiglianti ai bruti nelle usanze e inoltre del tutto bruti li definì nell'animo, cristiani di nome e peggiori degli agareni nei costumi, veri masnadieri vissuti come ladri i quali rapivano uomini e donne per tenerli come schiavi e schiave, farne traffico con i saraceni o mandarli qua o là affinché fossero venduti in terra straniera (80).

Tutto questo rese il rischio di una stabile dominazione araba in Sicilia considerabile alla stregua di male minore nelle fonti cristiane, disposte a ritenere il rischio suddetto un'avventura, ossia un episodio inevitabile ma secondario nell'economia della generale offensiva araba scatenata contro l'Occidente.

Al contrario, tuttavia, di quanto emerge dalle fonti, tale occupazione — ciò va puntualizzato ancora una volta — ebbe notevoli conseguenze per vari motivi: vi era stato un tempo nell'VIII secolo in cui la *res publica christiana* sembrò sul punto di cadere tutta nell'orbita

(79) Sugli Ungheri, le loro invasioni, cfr. G. FASOLI, *Le incursioni ungare in Europa nel secolo X*, Firenze-Sansoni 1945, pp. 246; Id. FASOLI, *Points de vue sur les incursions hogroises en Europe*, in *Cahiers de civilisation médiévale*, II, 1959, pp. 17-26, e infine FASOLI, *Encore des Hongrois*, in *Cahiers de civilisation médiévale*, V (1962), p. 2 sgg.

(80) Cfr. *Erchemperti Chronica*... cit., p. 264: « Achivi autem... animo aequales sunt bestiis, vocabulo christiani, sed moribus tristiores Agarenis. Su Erchemperto rinviamo a MOR, *La storiografia italiana*... cit., pp. 241- 247; a N. CILENTO, *La struttura del racconto nelle cronache benedettino-cassinesi della Longobardia meridionale nei secc. I e X*, in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo*, LXXIII (1962), pp. 85-112; ma si tenga conto anche di FALCO, *Erchemperto*, in *Albori d'Europa*... cit., pp. 264-292.

dell'Islam ([81]). Ciò, è oramai noto, parve verificarsi nel 711, quando gli arabi, fiaccata la resistenza di Rodrigo, il sovrano visigoto, si stanziarono nella penisola iberica onde, attraverso i Pirenei, penetrarono in Francia per spingersi fino a Poitiers, ove Carlo Martello li arrestò nel 732 senza tuttavia riuscire, dopo aver bloccato il loro slancio verso il nord, a farli sloggiare dalla Francia meridionale e dalla Spagna ([82]).

Anche sul versante opposto, in alcuni momenti lo slancio degli arabi apparve inarrestabile. Così, dopo la conquista della Siria nel 636 e dopo quella dell'Armenia del 642, essi invasero l'Asia minore e Leone III, a sua volta, li fermò sotto le mura di Costantinopoli pur senza riuscire a disperdere la loro forza ([83]).

Dopo la prima marcia a tenaglia verso Occidente ed Oriente, l'occupazione della Sicilia rappresentò l'ulteriore spinta degli arabi verso l'Europa; quindi, oltre che per motivi di carattere religioso, essa fu significativa anche

([81]) Cfr. MANSELLI, *La res publica christiana...* cit., p. 124. Su questo punto tuttavia non dimenticheremo BLOCH, *La società feudale...* cit., pp. 32-33. Quando Bloch si riferisce in particolare all'Italia meridionale la definisce come « un territorio di caccia dei sovrani regnanti sull'antica provincia romana d'Africa ».

([82]) Cfr. J.T. REINAUD, *Invasions des Sarrazins en France et de France en Savoie, en Piémont et dans la Suisse,* Amsterdam 1964, si tenga tuttavia presente il vecchio ma ancor apprezzabile studio di G. LOKYS, *Die Kämpfe der Araber mit den Karolinger bis zum Tode Ludwigs II,* Heidelberg 1906. Si consideri inoltre di R. POUPARDIN, *Le royaume de Provence sous le Carolingiens (855-953),* Paris 1901. Così non passeremo sotto silenzio le magistrali osservazioni dovute a BLOCH, *La società feudale...* cit., pp. 31-38. Per la conquista araba della Spagna e per i rapporti fra la penisola iberica e Sicilia islamica segnaliamo la grande opera di R. DOZY, *Histoire des Musulmans d'Espagne,* Leyde 1932, I, pp. 74, 150, 151, 152, II, 159, 165, 269, III, 21-202 e inoltre F. LEVI PROVENÇAL, *Histoire de l'Espagne musulmane,* Paris-Leiden 1950, II vol., vol. I, pp. 41, 242, 243, 244, 250, 349, II, 87, 101, 108. Infine rinviamo a ZAVIER DE PLANHOL *Les fondements géographiques de l'histoire de l'Islam,* Paris 1968.

([83]) Cfr. A.A. VASILIEV, *Bysance et les Arabes...* cit., *passim.*

per ragioni di carattere militare e perché aprì ai musulmani una nuova prospettiva di rafforzamento politico. Perciò, se non è da respingere interamente l'ipotesi secondo cui la presenza araba nelle nostre terre rientri pure in una fase di assestamento della mezzaluna dopo la sua prima incomprimibile esplosione, non è neppure da trascurare l'elemento secondo il quale la dominazione araba in Sicilia ha rappresentanto un notevole, ulteriore sforzo teso a consegnare e *consacrare* in modo definitivo nelle mani dei musulmani l'area mediterranea.

Questi motivi avrebbero potuto indurre papi, sovrani, uomini politici, governanti cittadini, ad una politica più attenta e più concretamente ferma contro i maomettani. A questo proposito Roberto Lopez sembra ritenere, in conclusione, da non negarsi globalmente una certa rigorosa fermezza nei riguardi dell'Islam. Lopez anzi, sempre in questa prospettiva, invita a non gonfiare troppo l'entità dei commerci fra le città italiane e l'Oriente arabo. Infatti, nell'analizzare il *Libro delle vie e dei regni* di Ibn Khurradadhbah rileva che nel momento in cui si menzionano i nomi dei principali articoli commerciali importati dall'area cristiana e si getta un fascio di luce pure sull'attività degli ebrei « Rhadaniti », quella fonte non riserva una sola parola alle città italiane ([84]), e aggiunge che al-Jahiz, scrittore arabo del IX secolo, riportando una lista di mercanzie importate da ogni parte del mondo nell'Iraq, non ricorda alcun prodotto di provenienza italiana ([85]). Tuttavia, se i testi ora menzionati possono indicare una tendenza, essi non sembrano davvero tali da capovolgere la realtà della situazione inducendoci a valutare inesistente lo scambio fra le città meridionali italiane e gli arabi: anzi tutt'altro. Infatti, tali centri per certo continuarono, sia pure con minore intensità di quanto non si creda, se si faccia il paragone con le esportazioni prove-

([84]) Cfr. LOPEZ, *L'importanza del mondo islamico...* cit., pp. 451-459.

([85]) Cfr. LOPEZ, *L'importanza del mondo islamico...* cit., p. 451.

nienti da altre zone del Mediterraneo, sempre in base alle loro esigenze commerciali ed ai loro disegni politici, a intessere rapporti d'affari con i musulmani, mentre nulla o quasi fu tentato per recuperare la Sicilia.

Inoltre, anche quando l'Italia carolingia parve più consapevole dell'urgenza di arginare le iniziative degli islamiti nel mezzogiorno — ci si riferisce all'assemblea appositamente tenuta in Francia da Lotario con il concorso di Ludovico II per trovare un accordo e quindi per organizzare la difesa dell'Italia dai saraceni ([86]) — o quando Giovanni X riuscì a federare contro i musulmani le potenze del sud italiano ([87]), non si avvertì l'urgenza prioritaria di stabilire anzitutto un colloquio con i siciliani e si ritenne, errando, di poter procedere alla liberazione della parte meridionale della penisola senza essersi preventivamente garantita una preponderanza cristiana nell'isola. Infatti l'equilibrio — se così può denominarsi — successivamente stabilitosi nelle regioni del sud fu assai precario e, ancor più vero, resta il fatto che di uno sviluppo omogeneo in quelle terre non si potè parlare fino a quando il regno normanno non coinvolse in un discorso unitario con il meridione tutta la Sicilia.

Certamente per i motivi già illustrati, in rapporto a questa problematica complessa, sarebbe errato accusare le fonti di carenza e di minore interesse alla vicenda della Sicilia, essendo tal minore attenzione proprio un elemento da mettersi in rapporto con la convinzione delle difficoltà di una riconquista, proveniente dalla parte occidentale o da quella bizantina: per esempio da parte di Niceforo Foca, il quale mandò le sue truppe sull'isola ma venne sconfitto a Rametta nel 965.

([86]) Cfr. RIZZITANO, *Gli arabi in Italia*, in *L'Occidente e l'Islam*... cit., pp. 103-104.

([87]) Sull'azione condotta da Giovanni X per ottenere aiuti anche da Costantinopoli che inviò truppe in Calabria ed in Puglia sotto il comando dello strategos Nicola Picingli, cfr. GAY, *L'Italie méridionale*... cit., p. 161.

In verità poi, le fonti bizantine e le occidentali — le une e le altre in questo periodo non particolarmente brillanti per originalità e profondità — sono costrette a misurarsi con una realtà culturale e politica locale siciliana — già lo si diceva — non ricca e scaltrita ma rozza, giacché gli aspetti più raffinati di questa cultura, all'epoca, non furono legati a Roma ma a Bisanzio o apparvero saldati al mondo arabo ([88]). E dunque l'incontro fra due mondi, l'uno allora non eccessivamente raffinato come il « continentale », l'altro essenzialmente depresso come quello dei siciliani, condusse alla situazione da noi rappresentata. Così questi isolani non avvertirono i loro effettivi interessi e finirono col non supporre neppure cosa, al momento del primo assalto musulmano, rappresentassero dal punto di vista strategico-politico, né intesero, in seguito, quanto potessero valere come avamposto cristiano contro l'invadenza musulmana, sia nei confronti dei bizantini sia nei confronti dell'Occidente romano-papale ed imperiale.

Peraltro, anche dopo l'occupazione araba, i siciliani non parvero del tutto e sempre consapevoli dell'effettiva forza da loro costituita nelle mani degli islamiti quando i nuovi dominatori, da Palermo superba e regale, tentarono di attrarre verso una comune politica mediterranea i porti tirrenici di Amalfi, Salerno, Napoli, Gaeta, economicamente destinati a restare a lungo tributari della Sicilia musulmana. Essi inoltre mostrarono di non inten-

---

([88]) Cfr. RIZZITANO, *La cultura araba nella Sicilia saracena*, nella collana « Civiltà siciliana », Edistampa, Verona 1961. Cfr. ancora RIZZITANO, *Un compendio dell'antologia dei poeti arabo-siciliani intitolata « ad Durrah »*, ecc. in *Memorie dell'Accademia Nazionale dei Lincei*, 1958, serie VIII, vol. VIII, fasc. V, pp. 335-378; si tenga presente inoltre il fine contributo in proposito offerto da F. GABRIELI, *Ibn Hawqal e gli arabi di Sicilia*, in *Rivista degli Studi Orientali*, XXXVI (1961), pp. 245-253. Infine, a proposito della cultura arabo-sicula, cfr. RIZZITANO, *Un commento di Ibn al-Qattà il Siciliano ad alcuni versi di al-Mutanabbi*, in *Rivista degli studi orientali*, 30, 1955, pp. 207-227.

dere come l'isola, insieme con la Spagna, in quel particolare assetto politico, finisse per essere uno dei punti nevralgici attraverso i quali le influenze politiche, economiche e culturali orientali sarebbero potute entrare nell'Occidente.

Non poche manchevolezze, sia pure d'altro tipo, troviamo nelle fonti cristiane in merito alle quali ci siamo soffermati alla ricerca di un centro di interesse, di una coscienza, di un complessivo approfondimento di problemi e momenti talora non contemplati e talora raffigurati, ma in maniera non proprio soddisfacente. Per cui, nell'insieme, collocheremo tali fonti fra quelle da cui è difficile evincere risposte a domande precise e viceversa. E con ciò finiamo ancora per trovarci in sostanziale accordo con le conclusioni di Michele Amari, il quale, con qualche preconcetto polemico ma non senza una lucida comprensione, in proposito affermò che, « mentre gli arabi portavano avanti il loro disegno di distruzione e di conquista dell'Italia meridionale » (e naturalmente in questo discorso all'Amari non può sfuggire la situazione della Sicilia per prima saldamente da conglobare nel suo pensiero alla situazione generale del meridione italiano) i papi reagirono « con la forza dell'inerzia » facendosi da parte in modo che « tra tanto pericolo dell'Italia e di Roma non proferissero mai sillaba » per avviare una concreta riscossa dell'isola e della penisola congiunte ([89]).

([89]) Cfr. AMARI, *Storia dei Musulmani...* cit., I, p. 530. Eccessivamente duro nei confronti dell'Amari fu il giudizio espresso da G. FALCO, *La storia dei Musulmani di Sicilia*, in *Albori d'Europa...* cit., pp. 486-512. Non del tutto d'accordo ci trovano altresì le conclusioni cui pervenne E. DUPRÈ THESEIDER, in *Alcuni aspetti della questione del « Vespro » (discorso per l'inaugurazione dell'Anno Accademico 1946-1947)*, Messina 1947, *Annuario dell'Università degli Studi di Messina*, sebbene sia da condividere la considerazione secondo la quale la storiografia amariana appaia talora alquanto viziata da atteggiamenti tipici dell'età risorgimentale. Per tale questione e per il rapporto fra l'impostazione storiografica amariana e la concezione politica dell'autore, cfr.

Continuando su questo argomento, le conclusioni dell'Amari sono fortemente negative. Il papato non seppe reagire « come se fosse stanco dello sforzo compiuto per arrivare alla dominazione temporale e d'altronde il caso volle che nol reggesse in quel tempo né un Adriano né un Ildebrando » mentre « Leone IV, uom forte senza tracotanza, poco visse » ([90]). Tutto giusto, come si è detto, e, in genere, pur consapevoli dei limiti in cui deve situarsi la polemica dell'Amari, da condividere, però, solo nel caso in cui la prepotenza araba si ponga in un quadro ove i pontefici — ciò è vero — appaiono scarsamente combattivi, ma mancano pure i presupposti obiettivi atti a consentire una generale riscossa cristiana partita dalla Sicilia ([91]). Il cui stato d'angoscia nei confronti della conquista e della dominazione islamica può configurarsi nella generale temperie di dramma e nello stato d'animo contenuti nella cosiddetta *Revelatio* attribuita a Me-

---

O. TOMMASINI, *Per la seconda edizione della Storia dei Musulmani di Sicilia*, in *Centenario...* cit., I, pp. 26 sgg. e B. MARCOLONGO, *Le idee politiche di Michele Amari*, in *Archivio Storico Siciliano*, n. 5, XXXVI (1911), pp. 190-240. Molto più d'accordo per le conclusioni, oltreché per l'inquadramento generale del problema, ci troviamo con la recente produzione storiografica legata all'approfondimento dei temi storici prescelti dall'Amari: in particolare alludiamo a F. DE STEFANO, *Storia della Sicilia dal secolo XI al XIX*, Bari 1948, a R. ROMEO, *Il risorgimento in Sicilia*, Bari 1950, a F. NATALE, *Avviamento allo studio del Medioevo siciliano*, Firenze 1959, soprattutto alle pp. 81-82, ancora al ROMEO, *Michele Amari*, in *Dizionario Biografico degli Italiani, sub voce*, a F. GIUNTA, *Attualità di Michele Amari*, in *Medioevo e Medievisti*, Caltanissetta-Roma 1971, pp. 249-269 e, da ultimo, a I. PERI, *Michele Amari*, Napoli 1977.

([90]) Cfr. AMARI, *Storia dei Musulmani...* cit., ib.

([91]) Sullo stato d'animo dei siciliani durante la conquista araba e sullo stato d'animo degli stati italiani durante la conquista araba della Sicilia si sofferma, *passim*, F. GABRIELI, nei vari saggi compresi in F. G., *Dal mondo dell'Islam*, Napoli 1954, F. G., *Storia e civiltà musulmane*, Napoli 1957, F. G., *Uomini e paesaggi del sud*, Napoli 1960, e F. G., *Saggi orientali*, Caltanissetta-Roma, 1960.

todio di Patara, composta in siriaco verso il 680 d.C. e subito dopo tradotta in greco ed in latino ([92]). L'opera di Metodio, un tempo appannaggio quasi esclusivo degli storici del pensiero filosofico medievale e della storia del profetismo ([93]), è stata recentemente riassorbita nel novero delle fonti storiche « tout court » ed appare significativa, oltre che per la comprensione della vicenda dello escatologismo nell'alto medioevo, per avvertire pure quale fu l'eccezionale impressione provocata dall'espansione araba del IX secolo, vaticinata lucidamente, per quanto riguarda le conseguenze politico-militari e strategiche, con quasi duecento anni di anticipo ([94]).

Tale impressione fin dall'inizio è enorme. La potenza araba è vista da Metodio, e tale dovette essere per i siciliani nel IX-X secolo e forse generalmente per molte potenze cristiane spirituali e temporali, come una sorta di rullo compressore, come uno scatenarsi inesorabile di elementi, destinato a non risparmiare nulla e nessuno. La descrizione è chiara e condotta con una concitata progressione preannunciante invasioni, distruzioni, catture, catastrofi.

([92]) La traduzione in latino della *Revelatio* metodiana è in E. SACKUR, *Sybillinische Texte und Forschungen*, Halle, a s. 1892, ristampa anastatica Torino 1963. Su Metodio si veda MANSELLI, *La res publica Christiana*... cit., pp. 121-124. Si tenga tuttavia anche conto, per i problemi di questa non facile ed inconsueta testimonianza, dello studio di K. MOSKO, *Das Rätsel des Pseudomethodius*, in *Byzantion*, VI (1931), pp. 273-296. La conquista araba della Sicilia fu interpretata in termini escatologico-apocalittici anche in una apocalisse scritta in alto slavo studiata da P. ALEXANDER, *Les debuts des conquêtes arabes en Sicile et la tradition apocaliptyque byzantino-slave*, in *Centro Studi Filologici Siciliani*, XII (1973), pp. 7-73 e inoltre nello Pseudo-Simeone (Ed. I. BECKER, Bonn 1838). Alexander ha studiato una ancor più interessante testimonianza e cioè il poema inedito del « filosofo » Bryson, contenuto nel *Codice Vaticano Greco* 1257, fol. 36 sgg.

([93]) Cfr. MANSELLI, *La res publica christiana*... cit., pp. 121-122.

([94]) Si ritiene che l'operetta sia stata compiuta e tradotta in territorio franco, probabilmente nel monastero di Lerins. Cfr. MANSELLI, *La res publica christiana*... cit., p. 122.

Dapprima, scrive Metodio, nelle mani degli Ismaeliti cadrà la « terra persarum » destinata a finire « in corruptionem et perditionem » ([95]). Sarà quindi la volta dell'Armenia: « Filii Ismahel » la conquisteranno e quanti « habitant in ea in captivitate et gladio corruent » ([96]). La terza a cadere in soggezione, in ordine di tempo, sarà la Cappadocia, la quale finirà desolata e distrutta mentre i suoi abitanti verranno condotti in prigionia ([97]). Le varie predizioni, come abbiamo già detto, sono espresse in una prosa ricca di una tensione profonda e dominata dal senso della incombente sventura da cui non par possibile sfuggire. Proprio a questo punto, quando il susseguirsi di invasioni e di eventi luttuosi è giunto al culmine, viene prevista l'invasione della più grande isola mediterranea, la quale conoscerà il dispiegarsi dell'irrefrenabile assalto arabo scatenatosi con ineguagliabile ferocia. A causa della loro invadenza e della loro eccezionale capacità di conquista, « Sicilia » scrive Metodio — prevedendo le vicende del IX secolo — « erit in desolationem et qui habitant in ea in occisionem et captivitatem ducuntur » ([98]). « Barbare vero nationes » — profetizzerà ancora Metodio riferendosi agli arabi — « erunt hic comedentes et bibentes et iocundantes in victoriis eorum gloriantes et in desolationibus quibus desolaverunt Persidemque et Romaniam Ciliciam quoque et Syriam, Cappadociamque et Isauriam, Africam quoque vel Siciliam et eos qui habitant proxime Romam et insulas circum amicti quemadmodum sponsi et blasphemantes dicunt quia nequaquam habebunt christiani ereptionem de manibus nostris » ([99]).

Orbene, se questo fu, come fu, il modo di porsi di fronte al pericolo dell'espansione musulmana, se il suo stesso profilarsi secondo le previsioni di Metodio suscitò terrore

([95]) Cfr. SACKUR, *Sybillinische Texte*... cit., p. 82.
([96]) Cfr. SACKUR, *Sybillinische Texte*... cit., p. 82.
([97]) Cfr. SACKUR, *Sybillinische Texte*... cit., p. 82.
([98]) Cfr. SACKUR, *Sybillinische Texte*... cit., p. 82.
([99]) Cfr. SACKUR, *Sybillinische Texte*... cit., pp. 89 e 45-47.

e sconforto rassegnato, inevitabilmente dovette sembrare scarsa anche ad altri la concreta possibilità di una duratura riscossa siciliana e in particolare si può comprendere come da questa sensazione fossero generalmente permeate le fonti a Roma, in Siria, a Bisanzio e nell'estremo meridione italiano, costituenti lo specchio di uno stato d'animo piuttosto comune e destinato a rivelarsi — quando non fosse di completa rinuncia alla lotta — sempre assai pessimistico e sfiduciato.

Eppure, sebbene scarsamente combattiva e scarsamente fiduciosa nelle sue possibilità di autonoma ripresa, la Sicilia rappresentò sempre, al di là degli aridi dati in genere offerti dalle fonti, per la forza stessa della sua collocazione geografica e strategica, un punto di difesa dell'Occidente e dell'Oriente cristiano, un baluardo conquistato dagli arabi, ma oltre il quale essi non riuscirono durevolmente a spingersi.

In egual misura tale funzione fu assunta da Poitiers e da Costantinopoli così come lo fu da Palermo, operante da filtro attraverso il quale fece ingresso in zona cristiana quanto di più significativo il pensiero e la civiltà islamica produssero in quell'epoca, fungendo tuttavia sempre da antemurale, almeno con la forza della resistenza passiva, insormontabile anche se le si riversarono contro l'energia e la spinta propulsiva della mezzaluna. Così, nonostante le fonti cristiane lamentino i « contagia perfidorum », i « pacta cum impiis », la « pax cum pessimis », i « foedera paganorum », il « foedus cum nefandissimis », in altre parole lamentino un incontro politico con espressione inequivocabilmente polemica, definito « impium foedus », la *gens agarenorum*, di volta in volta considerata nelle fonti *nefanda*, *nefaria*, o *nefandissima*, *astuta* o *astutissima* e così un nemico a seconda dei casi definito *armipotens*, *bellicosus*, *bellicosissimus* [100] nella Sicilia, sotto il suo dolce cielo, dalla bellezza dei suoi monumenti, delle

[100] Queste ed altre consimili espressioni sono enumerate in VISMARA, *Impium foedus*... cit., pp. 46-47.

sue terre e della sua natura, dalla mollezza languorosa del suo clima, finirono per rimanere, in certo modo, impaniati — bloccati al limite — senza poter più trovare l'energia di muoversi per un successivo, definitivo balzo in avanti verso la conquista dell'Occidente.

Con una espressione pittoresca ma adeguata Philip Hitti definì quella conquista « l'ultima increspatura dell'ondata che portò gli arabi nell'Africa settentrionale e in Spagna » [101].

E dunque, concludendo, pur se debole, pur se scarsa eco ebbe nelle fonti storiche l'annessione siciliana all'Islam, per la forza stessa del destino o della storia — ma ciò è poi quasi lo stesso — tale evento finì per contribuire ancora e sempre alla difesa di Bisanzio, di Roma e della religione di Cristo.

Università di Catania LUDOVICO GATTO

[101] Cfr. HITTI, *Storia degli arabi*... cit., p. 693.